

PARTE QUINTA

**LA FACCIASSA**



Il tempo se ne andava e la giustizia gli anfanava appresso imperterrita e cieca. Venne il giorno dell'ultimo giudizio in tribunale. Le facce tipo tessera del Mario Greco e del Sandro Fiorenzi ripopolarono dopo quattro anni le pagine della cronaca. In ballo ritornarono il sangue, il latte, la "carta" e i dieci milioni. La muta degli opinionisti si rincattivì, pollice verso a grappolo contro l'unico plausibile e commestibile colpevole. Un cancan di induzioni incontrovertibili, dove il dubbio aveva legittimità come il ghiaccio sulla brace.

Don Peppino e la Sara friggevano, più di altri, nel brucio narcisistico di non poter stoppare quelle bocche. Tanto ben armonizzata era la sinfonia colpevolista e tanto vecchia e scontata ormai quella brutta storia che anche gli innocentisti alla lontana, come il Ballardin e il Luisin Veder per dovere di solidarietà lasvegghiana, prendevano ora a pendere dalla parte del conformismo colpevolista. Al Las Vegas e dintorni, scorrendo i giornali, i "però, ma già, ma forse, è duro dirlo" si sprecavano. Tanto che anche al Tore Sfinge e al Gigi Alto, pur venuti su insieme al Sandro Fiorenzi, gli veniva ormai solo di sbassare le braccia all'evidenza e alla fatalità. I "Sandro, ma se t'hee faa", ma cos'hai fatto, uscivano da più di una bocca amica. Al Pepe e al Novati gli prese una gran voglia di pigliare il mondo a calci, e anche un bel po' dei suoi mondani.

Come non bastasse, nella cagnara nuova edizione sul pasticciaccio i giornali ci rinfilarono anche l'Ivana, la morosa del Sandro, di nuovo messa alla gogna, con tanto di ritratto carogna, come la complice, colei che perseverava a fornire al Sandro la sua copertura passionale. Non aveva mai ritrattato la sua versione dei fatti: il Sandro quella notte di quattro anni prima l'aveva passata con lei. E si era anche fatta la sua bella dose di arresti domiciliari.

Don Peppino le aveva appena fatto visita. Non appena qualcosina levitava come possibile controverità nel cielo cappa di piombo, il maresciallo la metteva subito al corrente. Ma stavolta c'era andato solo per consolarla. L'ambasciata era proprio brutta: congetture affascinanti molte, prove niente. Non c'era un colpevole da scambiare col Sandro sul ponte della giustizia all'alba.

Basta, basta, e giù una caragnata, basta, basta... L'Ivana scaraventò via il giornale dal tavolo, si asciugò gli occhi con la manica. Si sentiva la testa e le budella al centro della terra e proprio là, e anche più a fondo, avrebbe voluto essere. Come a dar corpo a un'idea condita di sollievo, tirò vicino penna e carta e buttò giù due righe.

Il telefono. Le due di notte, madonna...

«Oh... Come mai?! Certo, sto bene, sì...» e giù un'altra caragnata. «No, no...

Solo un momento, sì, passa, passa... Ma come mai?! Davvero!!! No, al telefono no, va bene, va bene. Non importa l'ora...»

O dio, un appiglio, un'asola di salvezza, un'ancora magari.

## 29

*MERCOLEDÌ 11, MATTINA*

«Cosa?!? Nooo!!!» Rintronata mezza e qualcosa di più, dopo una nottata a sgarbiare i fili troia di cento mille pensieri e di millecento contropensate, dopo cento caffè e cento lucky succhiate a overdosare le meningi, da due ore sole in sonno, la Sara stenticchiava a ritrovar la trebisonda.

E Don Peppino a ribadirlglielo, con la voce ancora più in caverna. Aveva appena telefonato Checcà. L'Ivana... aveva tagliato i ponti con sto mondo becerò e cinico. La macchina era sotto casa, al telefono non rispondeva, nessuno l'aveva vista uscire come ogni mattina. La vicina, premurosa, sapendola col morale sotto i tacchi, aveva suonato tanto tanto alla porta. Poi i pompieri.

L'Ivana era rovesciata sul divano, le gambe penzoloni, gli occhi sbarrati. Un biglietto, secco secco, due righe, di mano lucida e nervosa, a sentire Checcà, e ferma e calma la firma, anzi la sigla. Un addio, la confessione di voler tirare d'un colpo il fiato, tutto. E un bicchiere ingrommato di brandy e sabbiolina bianca: quel che restava d'un tubetto di tranquillante.

«Per la maronna, questo mai più l'avrei pensato...» si lasciò andare Don Peppino. «Vieni subito, Sasà.»

«Ma come? Un altro suicidio sceneggiata?! Come quello del povero Bergonzoni, eh? Non t'è bastato, eh? La maronna, non ti pare troppo, troppo... un omicidio camuffato per incolpare un altro, un capottamento fraudolento, un suicidio che invece è un omicidio... roba da far fare gli straordinari a san Gennaro... e tutto sto castello di carte per star dietro all'ipotesi scombiccheratiella e farfariella della "carta" d'accusa e del tuo baro diavulillo 'n coppa a sto congegno infernale che si è portato via tre cristiani pur di mantenerla coperta quella maledetta carta. Na teresina pesantuccia, non ti pare?» Checcà sospirò enfaticamente, ciondolò la testa, sogguardò la Sara per estorcerle l'assenso. Ferrea lei lo fissava dritto, ma come se non lo vedesse, non sentisse. E allora il commissario rincarò la dose: «Macché, macché... mannaggia... macché crittografie, macché mazzi truccati, macché Amedei fatto suicidare, macché Ivana suicida spuria, macché baro primula nera... Tutte palle. Tutti lambiccamenti della mente che si compiace delle trame tormentate dei romanzi. Non è più vero, limpido come l'acqua, chiaro come il sole, terra terra come la verità più a portata di mano che le cose sono andate proprio come sembrano? Che il Fiorenzi, san Gennaro l'abbia 'n

copp'ò core, l'ha davvero combinata la guagliona brutta quella notte e che oggi l'Ivana, la donna soja fedele, non reggendo più il peso e il rimorso e la disperazione, si è chiamata fuori, una volta per tutte? Leggi, Sara, rileggi ste due righe» e le diede il biglietto dell'Ivana:

*“Amore mio, perdonami. Non ce la faccio più,*

*I”*

«E la virgola? Strana...» rilanciò la Sara.

«Comm'a virgola?! Na brava guagliona se ne va a trent'anni per crepacuore e tu stai a guardare 'a virgola? 'A virgola è 'a virgola!»

La Sara si sentiva implodere tutta, anima e denti, di logica rabbia e di lavico furore, col suo sesto senso che antennava in cielo ma con nella rete solo una pugnatina di mosche. Diede d'occhio a Don Peppino. Il maresciallo squadro e risquadro il biglietto, laconico, senza la nasalità rassicurante del suo mmm, senza la suffragante vocalità d'un giaggià.

La scientifica, disse Checcà a corroborare la sua tesi dell'inscalfibilità dell'evidenza, aveva già dato il suo primo parere informale, ma probante, che il biglietto era autentico e autografo, sia il testo che la sigla. Pezze d'appoggio l'agenda di casa dell'Ivana e le lettere sue al Sandro ritrovate a suo tempo in casa di lui, tutte siglate allo stesso modo, con quell'I con lo svolazzo. Qualche ora ancora, per gli esami chimici dell'inchiostro e della carta, e tutto sarebbe stato perfettamente chiaro.

«No, chiaro non lo è per nulla! E il sottobicchiere?»

«Quale sottobicchiere?»

«Il bicchiere con i resti di alcol e barbiturici non è stato trovato sul tavolino accanto al divano con il suo bel sottobicchiere sistemato a puntino?»

«Ma guarda te questa dove s'attacca...»

«Una che si suicida secondo te si preoccupa di macchiare il tavolino o del bon ton? E sul lavandino della cucina non è stato trovato un bicchiere uguale lavato con il relativo sottobicchiere?»

«Embè?!»

«Erano in due a bere, ma solo uno se ne è andato di sua volontà... E anche se queste fossero solo fottute coincidenze, peluzzi insignificanti, anche se... lo ammetto ma non lo concedo... anche se l'Ivana si fosse veramente tolta la vita, questo non scalfirebbe per nulla la controrealtà del baro nell'ombra. L'Ivana, poveretta, sarebbe morta di sfiducia non nei confronti del Sandro ma dei tanti orbi e sordi che non vogliono vedere più in là del loro naso e che continuano a ritenere colpevole il Sandro. Questo è chiaro!»

«Sara, il vostro amico può anche essere innocente» disse Checcà in tono conciliante «ma è fuor di dubbio l'innocente con più prove a carico che ci sia sulla piazza e che io abbia mai visto nella mia carriera...»

La Sara lo tranciò con uno sguardo rasoio.

Checcà abbozzò. Sulla sua anfosa strada di Damasco si ritrovava ormai del tutto miscredente sulla liliabilità del Fiorenzi. Abbozzò a quella grinta di femmina. Ammappete, ce l'avrebbe vista volentieri nella mobile, nel suo ufficio magari. Nu peccato, però, nu peccato che fosse una grinta a vanvera.

### 30

*MERCOLEDÌ 11, MEZZOGIORNO*

Checcà l'aveva messa giù bene, logica logica, cruda cruda. A tutta prima, a vedere e a sentire, una mazzata due-più-due da mettere in ginocchio ogni lambiccata e penata ipotesi sul baro assassino. Già, perché lui ragionava solo col buonsenso boreale dell'evidenza, di chi la linfa delle cose la distilla solo in stazione eretta, dal sopra in sotto, a livello di crosta, archiviandone per buono il primo riflesso, quello che ignavo ti sussurra che le cose non possono stare che così come le vedi. Ma per chi ha impegnato l'anima e le emorroidi nella visione antipodale delle cose, a testassotto, nella loro australe sostanzialità, per chi crede al verde dell'erba solo avendone saggiato le radici, allora l'Ivana morta non stava per l'Ivana complice messa ormai spalle al muro, disperata per il suo uomo e per sé, e perciò suicida, inchiodando dritto al cuore il Sandro che più colpevole di così... stava invece per l'ultima rossa carta scilindrata sul tavolo da un assassino ombra con i nervi lievemente al diapason, infastidito, stuzzicato, stanato da quell'intestardirsi a frugare e indagare davanti e dietro il suo sipario, dalle domande seminate qua e là sull'arrangiarsi extra del Mario, sulle partite non troppo pulite al Las Vegas e dintorni, sui nemici del Sandro Fiorenzi, dalla visita di Don Peppino alla casa del Mario Greco... Sì, rivedere Don Peppino sulla scena del delitto doveva averlo scompaginato non poco.

«Eccosì è 'a virgola che non ti fa capace...» disse Don Peppino, mentre la mini della Sara lo riportava a casa.

Già, ribadi ferma la Sara. La virgola! Il capello fuori posto. Quasi che la frase del biglietto fosse tronca, quasi che l'Ivana allo scrittoio fosse stato distolta da qualcuno... Qualcuno che le aveva fatto visita magari agitando lo specchietto di chissà quali rivelazioni a favore del Sandro. E quel qualcuno poi, fottutamente fortunato, aveva sfruttato quelle due righe insperatamente piovute dal cielo, provvidenziali davvero, per meglio contrabbandare per morte da sé quella che era una morte da altri. Certo che era di mano dell'Ivana il biglietto e sue senz'altro le parole, ma la virgola denotava che volesse proseguire, che volesse mettere a parte il Sandro di qualcosa, come "vado da mia sorella, da mia madre, qui non resisto più con tutta la gente che mi guarda storto" oppure "ho bisogno di piangere, di sentirti. Ma tu resisti, abbi fede, tutto si aggiusterà, qualcosa accadrà, Scognamiglio mi ha fatto sapere, Scognamiglio continua a indagare, ecc." No?

«Vabbuono, vabbuono...»

La sigla, poi... Tale e quale – verissimo, due gocce gemelle – quella sulle lettere dell'Ivana al Sandro, che Checcà aveva sbattuto in fotocopia sotto il naso della Sara. Le due fotocopie, di una lettera e del biglietto, la Sara se le era tenute e adesso le passava a Don Peppino. Che guardasse bene... Tale e quale nella forma, la sigla, arzigogolata, personale, difficile certo da imitare, ma non tale e quale nella dimensione rispetto alle altre parole del biglietto.

«Guardi bene, Don Peppino. Per dirla nel gergo tipografico, la sigla è di corpo più piccolo delle altre parole del biglietto e meno spontanea nel tratto, meno sincera... Una persona che butta giù due righe fortemente emotive, sigla di getto con la stessa mano, con lo stesso corpo dunque, o magari ingrandisce la firma, accentuando gli svolazzi, appesantendo il tratto, quasi a ribadire nel sigillo del nome il suo stato d'animo. Perché invece l'Ivana avrebbe lillipuzzato la sua I? Quella I è delle stesse dimensioni, più o meno, della sigla sulle lettere d'amore al Sandro, dove la carta a disposizione, si sa, è sempre scarsa per le mille cose del cuore e dove alla fine non rimane che un piccolo angolino per un'ietta svolazzante... E un'altra cosa, Don Peppino... Se vuol sapere il mio parere di donna, la grafia del biglietto dice di un'anima in subbuglio, e per qualcos'altro che non il suicidio, la sigla invece ha un che di stonato, di irriverente, è troppo serena, troppo innamorata, troppo estatica... Mi capisce?»

«Capisco che per te la sigla l'ha appiccicata qualcun altro e questo qualcun altro non può essere che il baro ombra. Ma come poteva sapere che l'Ivana le sue parole dolci al Sandro le sigillava con quella sigla confidenziale? Solo il Sandro ha messo gli occhi su quella I, e il Sandro non è certo tipo da metter le sdolcinature in piazza. Mmm... Questo è un caso di quelli proprio intorcinati. Prima le sigle della crittografia, adesso la sigla dell'Ivana. E ci sta pure quella del Sandro sul modulo di versamento dei cinque milioni, quello affidato al Barberin. Anche quella non mi quagliava e non mi quaglia... Un monogramma delle due iniziali, tutto svolazzi dentro e fuori, su e giù come un otto volante. Una sigla "artistica" quella del Sandro. Chi mai poteva conoscerla e, soprattutto, chi mai poteva averla sott'occhio da rifarla uguale?»

«Uno della banca, ma così usciamo dal seminato. Il Barberin, ma nessuno ce lo vedrebbe protagonista in questo casino. L'impiegata del Fiorenzi, ma a quel che me ne ha detto il Pepe mi sembra una sbarbina oca che più che discoteca... Il Pedersini, certo, ma buono quello, culatina gelatina... Qualcuno che ha avuto in mano un assegno, una cambiale del Sandro... Ah, l'ufficio contabilità della Spantegala di certo, con tutte le fatture e i contratti di fornitura della ditta del Sandro che hanno in archivio... Chiunque bazzichi quell'ufficio... per lavoro... o per interesse... poteva...» La Sara pronunciò quella frase come un vecchio grammofono a tromba che vada perdendo la carica. Ma la ritrovò di colpo, esaurendola tutta. «Che cretina abissale! Alla Spantegala!»

La Sara era in preda a un'illuminazione apoplettica. L'Amedei aveva topicato

di brutto, la sua fantasia aveva partorito na bufala di quelle... Le scappò quasi da ridere... Guarda te, aveva ficcato di suo il culo nella tana del lupo, facendolo pecora, o magari neanche quella, non facendolo nulla, manco vedendolo, facendolo erba nell'erba, e l'erba si sa non la degna di uno sguardo chi fruga troppo in cielo o troppo all'inferno... Sì, che cretina emerita a prender per oro la pista di quella buonanima dell'Amedei! E invece era di tolla! Se l'Amedei si era tuffato in braccio al Don Schiavi, proprio alla Spantegala, doveva essere che lui puntava tutto sul Nando Nava o chissà sul Mammasantissima o sul Settesorde, magari, o chissà ancora sul Benito Veleno... Ma non certo su lui!

«Don Peppino, è lui! Cazzo è lui Exapatao!»

Non c'era bisogno di chiedergli se aveva capito. Gli occhi carbone gli brillavano tanto quelli smeraldo della Sara. «Mmm...» ma non titubava Don Peppino nel suo solito più-so-che-ni. Non carezzava un dubbio, né un'ideuzza pazzariella controcorrente. Non ponzava se da allamare c'era un luccio o un cefalo. Quello non era il normale mmm-no, era un gongolante mmm-sì. Era un mmm ex voto con la dicitura "maronna mia misericordiosa". Don Peppino quel mmm lo teneva stretto tra le labbra e chiuso nei pugni come il suono-odore-sapore della vittoria. Con quel mmm era come se dicesse alla Sara "Cà ti volevo, guagliona mia, e cà siamo arrivati!".

Da quand'era che quella facciassa tiraschiaffi, quella facciassa troia di Exapatao, Don Peppino la intravedeva come un'ombra cinese sotto la maschera del boia del Mario? Da quattro anni, forse, o da un mese, bastava... Da quella mattina nella casa povera del povero Mario?

Da quand'era che a quel soprannome greco di Exapatao a Don Peppino gli vellicava la voglia di dare un nome e cognome puliti puliti, come su un mandato di cattura? Da quattro anni, forse, o da un mese, bastava... Da quando la Sara aveva pronunciato il suono *exapatào*?

Da quand'era che quella "carta" Don Peppino l'aveva fiutata con quattro semi e messa fra le dita di mani arroganti, dalle lunule candide e dai polpastrelli baciati dalla fortuna? Da quattro anni, forse, o da un mese, bastava... Da quella volta che il triangolo del dizionario greco Mancuso l'aveva tolto dalla rete del letto?

Ogni controverità bisogna sudare più di sette camicie per metterla panciallaria, bisogna pazientare più del sangue di san Gennaro per squagliarla. E i passi falsi e le corse a vuoto dietro a quello e quell'altro erano la via crucis faticata e dovuta che portava giragira 'n copp'o Vesuvio. La controverità si guadagna il sangue e il fiato e si fa verità sola e solare quando le verità rivali tutte, le verità un quarto, le verità mezze, le verità mezze e un pezzetto, dalle più toste alle più lesse, sono state per bene rintuzzate a calcincolo. Un lavorio lento di intuito, di fiuto e di testa a escludere tutti i possibili "non è", come in un crivello e in una clessidra fusi insieme, per far uscir via tutti i granelli di sabbia, cose inerti, scipite, senza valore, e scoprire alla fine, sulla



rete o nel vetro, sola, lucente e fetente, la pietruzza marcia e zoccola che stava intrupata e acquattata nel mezzo. L'inquirente, carabiniere o poliziotto o detective che sia, è uno scienziato del crimine e come ogni scienziato tiene che portar prove delle sue deduzioni, sennò quelle restano aria fritta. Nel caso del Mario Greco, l'intuito, il sesto senso come amava chiamarlo la Sara, le prove che gli servivano le aveva rastrellate. Non erano ancora le prove certe che un giudice esige di un delitto. Erano fili, pagliuzze, rimasti abbarbicati ai denti del rastrello della logica, ma portavano adesso a una sola conclusione: non c'era altra faccia, altre mani e altro pelo 'n copp'o stommaco su misura per Exapatao che i suoi. Ora non avevano un nome greco vuoto, senza identità, avevano un bel manichino di sartoria, di quelli neri d'una volta, da farci non una vesta scullata, ma accollata, accollata assai, da levarci il fiato, da tenerlo ritto ritto come un cefalo baccalà contro il muro della giustizia. Occorrevano solo ago e refe per iniziare l'imbastitura. Le misure gliel'avevano prese già e per bene. Non era lavoro da poco: Exapatao più che a un luccio somigliava a un'anguilla e l'anguilla è un brutto pesce da metterci le mani 'n coppa, figurarsi una vesta stretta stretta.

Donna Concetta li aspettava sulla porta. L'ora del pranzo quando dio comanda stava per scadere. E quel bendidio sui fornelli stava smarrendo il suo calore. Appena in tempo per fargli onore.

Bevvero il caffè. Don Peppino senti il bisogno del suo letto. Aveva da smaltire non il cibo ma l'emozione di quella mattinata cruciale. Da solo, in penombra, con gli occhi al soffitto e la memoria a girovagare nel tempo, stazione di partenza e d'arrivo il 1982.

Anche la Sara un bisogno ce l'aveva impellente. Fissare sul registratore quel che s'erano detti e non detti in macchina. Il suo giallo era avido di dettagli.

*Riflessioni sulla morte dell'Amedei.* Se Exapatao alla Spantegala è come a casa sua, non gli è difficile farsi l'ombra dell'Amedei, mettendo i sassolini sulle sue mosse e le sue mete. L'ultima è il ritiro a Livigno. Il telefono è segretissimo in teoria, preda solo dell'agenda privata del Don Schiavi e quindi delle occhiate languidoprofessionali della Bentivoglio. La notte della vandalata farsa, con la razzia del dattilo, perché non dare una sbirciatina a quel segreto? Basta aprire il primo cassetto a sinistra della scrivania del Don.

Che l'Amedei possa essersi confinato a Livigno a stendere il suo epilogo è in effetti un segreto di Pulcinella, anche alla Spantegala c'è chi sa che là possiede uno chalet. Exapatao può averlo saputo per caso o carpito con arte o, semplicemente, aver seguito l'Amedei all'uscita dal suo ultimo colloquio col Don oppure, ancor più semplicemente, aver chiesto alla Sip.

E l'indomani perché non fare o rifare una scappatina a Livigno, a sperimentare i tornanti, a soppesare i dislivelli, a traguardare le distanze tra una cantoniera e un tornante, a catalogare le piazzole d'attesa meglio riparate dalla luce dei lampioni? E

magari, con la faccia e lo stomaco che si ritrova, Exapatao cede anche al languore e si concede una mangiatina nel ristorante tipico alla moda. Poi, sulla via del ritorno, reispesiona e sceglie, tornante e piazzola. Quindi il ritorno a Milano a mettere a punto tempi e modi. Occorre anche un partner inconsapevole: chi meglio della sua ganza di turno? All'ora x, "Mi raccomando: precisa al minuto", una telefonata tra l'ansioso e il misterioso a quel boccalone dell'Amedei a insufflargli la fregola di calarsi a rotta di collo a Milano a notte fonda per raccogliere da una bocca di rosa chissà quali mai strabilianti nuove sul delitto di via Cassinis. Roba di vita o morte. Occorre anche un'auto che non sia la sua, troppo vistosa e costosa. Il rischio è il suo mestiere, ma perché andare oltre il dovuto? Non si può mai sapere quel che accadrà in un duello. Prende quella dell'amica e rifà la strada per Livigno fino alla piazzola prescelta. È buio, spegne i fari e aspetta. Aspetta l'ora e lo squalo.

Bastano un'esplosione improvvisa degli abbaglianti e un abbozzo di invasione dell'altrui corsia. E l'Amedei strapiomba fuori strada, così come fuori pista brancolava nel suo scoop... Exapatao scende nella neve, curando di camminare solo nel solco lasciato dallo squalo. Deve sincerarsi che l'opera sia compiuta all'ultimo respiro. Spoglia il morto e infila il tutto nel sacco di plastica che si è portato dietro. Senz'altro gioisce nell'intascare le chiavi dell'Amedei. Nel ritornare sul ciglio della statale occulta le sue orme. La notte gli è amica, nessun'anima viva. Exapatao è abituato alla buona sorte, forse non gli fa più neppure effetto. Prima di fermare la macchina, non proprio sotto la casa dell'Amedei, ne indossa cappotto e cappello. Nel caso che qualcuno lo veda a quell'ora, si farà l'idea di un Amedei adultero che rincasi per il riposo del guerriero. Guadagna la porta. Sicuramente la prima chiave che infila è quella giusta. Facile come chiamare la carta buona al momento buono. Richiude al buio. Ricorre al bic per ambientarsi, la luce l'accende solo dopo aver abbassato le serrande. Il tavolo dell'Amedei è là davanti alla veranda. La mazzetta dell'epilogo è ammonticchiata in ordine accanto all'olivetti. Exapatao strozza i fogli nel pugno come una manciata di banconote appena ramazzate sul tavolo del poker. Li impancia nella borsona dell'Amedei, che già contiene altri fogli. Va in cucina e sotto il lavabo trova un sacco nero. Fa il giro delle stanze di sopra e infila nel sacco qualunque pezzo di carta scritta. La stessa opera di pulizia la fa di sotto. Nel sacco finisce anche il contenuto dello scatolone che l'Amedei si è portato da Milano oltre alla borsona: tutti i suoi appunti e le stesure precedenti. Bottino pieno. Un'ultima precauzione: con lo straccio del pavimento trovato in cucina toglie ogni segno delle scarpe. Alle mani ha i guanti aderenti di pelle morbida. La porta si schiude: sulla strada non c'è nessuno, né alle finestre delle case vicine. La fortuna non deflette dal fare i suoi straordinari. Ç'est la vie. Sì, modello culoso Exapatao. Il sacco nero con dentro anche la borsona finisce nel baule. Sulla strada del ritorno, quasi nei pressi di Milano, una sosta a un cassonetto. Tolti i fogli dell'epilogo, il sacco ben sigillato al

collo, con in pancia anche l'altro sacco con tutti gli effetti dell'Amedei, cappotto e cappello compresi, trova la sua definitiva e anonima destinazione. C'era stato anche un altro prelievo: le chiavi dello chalet passano dal cappottone dell'Amedei al cappotto di cachemire che tanto bene si intona alle scarpe inglesi.

Exapatao arriva alla casa della sua donna. Si spoglia fin dall'ingresso, seminando i vestiti sul pavimento. Nel letto è una scopata furiosa, animalesca, con lei che ancora nel sonno a malapena riesce a slargare le gambe. È già tutto finito. Lei si riad-dormenta: è un sogno erotico. Exapatao si alza, cerca le sigarette. Torna nella sala e toglie l'epilogo dalla tasca del cappotto. Man mano che scorre le pagine un ghigno gli si va sempre più stampando largo sul viso. Alla fine è uno sghignazzo che scroscia nel cuore della notte, con i fogli dattiloscritti che svolazzano a imbiancare la stanza per ogni dove. Anche Exapatao si dà ridendo del pirla. Anche lui, perché no? Aveva pensato che l'Amedei non si facesse più vedere alla casa editrice, che lavorasse in tutta segretezza via da Milano perché davvero l'aveva incastrato col suo secondo romanzo-verità. Aveva pensato che volesse fare uno scoop nello scoop: l'assassino nella stessa casa editrice che pubblica il libro. E invece quel tanghero di giornalista correva dietro a un'altra volpe... Che pistola quell'Amedei e che pistolata aveva messo insieme! Non aveva proprio capito un casso di niente ma c'aveva lo stesso rimesso la pelle. In quella partita a poker, con il collo in ballo, anche un bluff da quattro soldi, anche un bluff inconsapevole, andava visto. Visto in faccia: la faccia del diavolo.

Alle cinque di sera Checcà ricevette il referto del perito. Non uno spillo, non uno, fuori del buco. L'inchiostro era della penna dell'Ivana sul tavolo, col nome di lei inciso in corsivo sul cappuccio, certo un regalo del Sandro. La carta era la stessa da lettera ritrovata nel cassetto. La grafia inequivocabilmente quella rotonda graziata dell'Ivana, il perito aveva detto di giocarsi tranquillamente la destra senza timore di scalfirsi un'unghia. La sigla, beh... solo quell'I un pelino più lenta nel delinearsi, quasi la mano fosse appesantita o trattenuta nell'avallo del gesto. Ma la sigla era sputata sputata dell'Ivana! Ci si poteva giocare anche entrambe le mani.

### 31

*MERCOLEDÌ 11 GIUGNO, POMERIGGIO E SERA*

«Don Peppino, Sara» esordì il Novati che liberatosi dai suoi doveri melici li aveva raggiunti insieme al Pepe «forse sappiamo come diavolo facevano a ridare verginità ai mazzi dopo averli segnati. Avevano per forza bisogno di un tipografo o meglio di un legatore, uno pratico nel confezionare libri e non solo libri. Ne abbiamo parlato Pepe e io oggi a pranzo, lui è un po' che gira attorno a questo problema... E appena detta la parola tipografo ci si è accesa la lampadina...»

«Già, perché un tipografo c'era al Corvetto» intervenne il Pepe. «Il Luis, il Luigi Brasca, che aveva la bottega dietro la chiesa di S. Luigi, ma che nel giro del Las Vegas lo conoscevano tutti come Luisin Burlòtt per la sua passione per i dadi. Lo sa, vero, maresciallo, che i dadi a Milano li chiamiamo burlòtt, come i fagioli?»

«Guagliò per chi m'hai preso? Sai quanti ne ho pizzicati con i dadi in una mano e pacchi di diecimila nell'altra di notte vicino all'Arena...»

«Già, l'Arena...» proseguì il Novati. «Proprio lì si è trasferito, baracca e burattini, ovvero casa e bottega, un cinque sei anni fa il Brasca, dalle parti di via Canonica. Ce l'ha detto il Ballardin, siamo andati a fargli una visitina per scucirgli qualche informazione aggiornata. I dadi erano proprio la passione del Brasca, viveva per i dadi, e anche ci è morto... Sì perché nemmeno un mese fa l'hanno trovato stecchito come un baccalà dalle parti della Bovisa, la testa fracassata da una legnata e in bocca due dadi. Una vendetta di sicuro, per uno sgarro, un mancato pagamento, roba di gioco e di giocatori non puliti... Il Ballardin ha conservato anche il ritaglio di giornale... eccolo qua... È anche del mio giornale, "La Verità". E altro dettaglio, che però sapevamo già senza scomodare il Ballardin, il Brasca aveva abitato un tempo nella corte vicino alla casa del Mario Greco e si conoscevano bene, erano pressoché coetanei.»

Una volta tanto la notizia della "Verità" era precisa, quanto alla ragione sociale della tipografia e all'indirizzo.

«Gnorsi, maresciallo» disse il Giovanni Clerici, già braccio destro del Brasca – e per questo detto Braschino – poi socio e ora titolare unico effettivo della ditta, in attesa di far le cose a puntino davanti al notaio alla presenza degli eredi, cui l'arte tipografica non interessava proprio. «Gnorsi, maresciallo» disse quasi mettendosi sull'attenti con tanto di battutina di tacchi, abituato com'era in quei giorni alle procedure inquisitive delle autorità «l'ho già vista sì quella faccia.» Era quella del Mario Greco in foto tesserata che Don Peppino gli aveva mostrato. «Qualche anno fa, un due tre volte era venuto a chiamare fuori il Brasca per un camparino. E poi un'altra volta, sei mesi, un anno dopo... sì, prima delle ferie... è tornato non più alla mezza ma quasi alla chiusura e quella volta lì è venuto dentro con una scatolona in mano e il Brasca, subito subito, lui che non ci piaceva troppo di far sudare la schiena, ha brancato su il cartone e "Ghe pensi mi, ghe pensi mi, ci penso io" si è portato il peso e il tizio nel retrobottega, dove teneva le fatture. E la sera dopo, stessa ora, l'incontrario, la scatola e il tizio dal retro sono usciti in strada. Si vede che era un lavoretto particolare, delicato, perché nessun operaio e io neanche ci abbiamo messo né naso né mano, e sì che al Brasca ci piaceva non di sgobbare lui ma di metter sotto gli altri, perché a lui ci piaceva, eccome, e un po' troppo... anche se è brutto dirlo adesso che poverino... ci piaceva un altro genere di fatica...»

«Sappiamo, sappiamo...»

«Ah, sapete...»

«Vabbuono, acqua passata» fece Don Peppino appioppando una pacca sulla spalla del tipografo. «Vabbuono... Però, tanto che ci sono, un'infurmaziuncella tecnica a mo' di preventivo, ma un preventivo buono, ah, mano 'n copp'o core...»

«Maresciallo, se non ci aiutiamo fra di noi...» si mise a disposizione il Clerici che già intravedeva il canalino giusto per accelerare modi e tempi delle pratiche burocratiche abitualmente da mar-dei-sargassi.

«Beh, io tengo na figlia con la mania sfiziosa di regali originali. E quest'anno in uno dei suoi travèl... sì fa l'interprete ed anche piuttosto brava, brava assai... ha scovato delle carte da gioco olandesi, ueh na scicchieria mai vista, cinquanta mazzi sta pazzariella ne ha ramazzati e adesso vuole, per natale, metterci la firma sua 'n coppa, sì proprio 'n copp'all'asso 'e coppe, la firma sua con dedica a ciascuno degli amici suoi. Ma ci sta nu problema non da poco per fare un regalo ammodo: come si fa a risigillare il mazzo come nuovo?»

«Oh, beh, ad averci su la mano e con la macchina giusta, non è mica difficile... Anche se però, maresciallo, non è il nostro campo: questa è una tipografia, non una legatoria.»

«Ah, non siete insieme?»

«No, no, sono due lavorazioni ben distinte, prima interveniamo noi con la stampa, poi loro completano l'opera con la confezione, come in una catena di montaggio. Ma lei è lo stesso fortunato, venga che le faccio vedere...»

Il Clerici prese confidenzialmente Don Peppino sotto braccio e lo portò in fondo al locale, in un angolo incasinato, proprio come dio non comanda, di carta, cartoni, ritagli di pellicola e stracci inchiostrati di tutti i colori. Regina del montone, che ad arrivarci sembrava quasi di fendere il Mar Rosso, una cupolona bitorzoluta di plasticaccia grigia, proprio quella con cui si imballano le macchine sfortunate che non trovano ricovero in un box. Quattro pedate alle scatole e cartacce più invadenti, via la plasticaccia e «Tela qui, eccola qui... basterebbe questa, maresciallo, per il problema di sua figlia. Ha i suoi annetti sul gobbo, ma funziona ancora che è una meraviglia. Una confezionatrice formato piccolo ma coi baffi, piscinina, piccolina, ma buona a buttar fuori il lavoro alla grande, però ci vuole anche il macchinista coi baffi, se no son dolori. E il Brasca, poverino, lui ce li aveva. Aveva iniziato a lavorare come apprendista in legatoria, poi era passato nel campo della stampa. Una volta, a un'asta di un fallimento, oltre che le macchine da tipografia c'aveva messo nel lotto d'acquisto anche questa qui, che la veniva via per una cialada, una stupidata. Chissà, forse per tenerla come ricordo del suo primo amore nel lavoro. Chissà, forse pensava anche che ci sarebbe venuta buona per qualche lavoretto speciale, per un cliente speciale, eh, proprio come la sua figlia. Ma in tutti gli anni che ci ho lavorato insieme non l'ho mai visto adoperarla, però la teneva da conto, almeno fino a qualche anno fa, e dagli col lubrificante e dagli con lo straccio, proprio come se fosse la macchina

portante della ditta. Io proprio non sono buono di adoperarla e nessun altro qua dentro. La teniamo qui in attesa di sbolognarla a qualche legatore o a qualche rottamatt. Con questa qui l'è un giochetto rifarci la confezione trasparente alle sue carte come viene fuori dal monopolio. Quanti mazzi ha detto che vuole sua figlia? Cinquanta? Eh, forse il problema non è tecnico, ma di lira... Solo cinquanta mazzi tirano su e di tanto il conto, solo di avviamento macchina...»

«Eh, ma nu regalo sfizioso non tiene problemi di avarizia.»

«Sasà, se lo sapevo non ti facevo aspettare in macchina, ti facevo passare per mia figlia. Ma ho improvvisato lì per lì» e la mise al corrente.

«Il problema adesso è vedere come facevano, una volta reinverginata la margherita, a farla arrivare sul tavolo. Ma forse è più semplice di quanto si creda...»

«E che credi tu?»

«Più che credere sono sicura. Mentre lei ciacolava, non sono stata con le mani in mano. Sapevo che la pista del Brasca non era da bufale e ho fatto una telefonata al Pepe. Dunque la situazione mazzi di carte al Las Vegas sta così. Il Ballardin ogni settimana, in genere al giovedì, si rifornisce dal tabaccaio di fronte al Las Vegas: compra delle confezioni di due mazzi da scala, buone per il ramino e per il poker. Nel suo cassetto vicino alla macchina del caffè ha ricavato con due listelli divisorii tre loculi, contrassegnati dai numeri 1, 2, 3 corrispondenti ai tavoli della saletta a partire da quello d'entrata. Ogni venerdì mette tre mazzi nuovi in ogni loculo: il primo mazzo va a inaugurare il tavolo; il secondo entra in gioco verso la mezzanotte, ora fatale, ora del cambio; il terzo in genere non ha garantito il palcoscenico, se non in casi eccezionali. Quindi il Mario Greco o chi per lui, ma io credo che fosse sicuramente il Mario, piazzava la margherita in mezzo agli altri due mazzi del loculo abbinato al tavolo dove sedeva Exapatao, che come abbiamo giustamente supposto era sempre quello.»

«E come faceva il Mario a essere sicuro ogni volta di piazzare la margherita senza farsi vedere da nessuno? Non c'era il rischio, e grosso, di farsi sorprendere dal Ballardin, soprattutto, ma anche da qualche altro lasveghiano?»

«Già, ma anche qui la risposta è più semplice...»

«...di quanto si creda, lo so...»

«In effetti... Il Mario aveva l'abitudine di andare al Las Vegas prima dell'orario clou dell'aperitivo, a metà mattinata, verso le undici – l'ha verificato il Pepe col Ballardin – quando il locale è ancora assonnato, ci sono pochi avventori e con quelli il Ballardin, interista sfegatato, tira mezzogiorno a discutere del sesso degli angeli calcistici, se siano meglio quelli neri, alla Marino Barreto, striati di azzurro o di bianco o di rosso, le solite discussioni del cazzo da bar sport, no? Niente di più facile per il Mario che proporre la sua solita partita a chiusura, formare il tavolo con chi ci stava e andare lui stesso, come è prassi normale per i ramalisti al Las Vegas, a pren-

dere le carte dal casellario a giorno che è proprio sopra il cassetto delle carte da poker. L'annidamento della margherita poteva così tranquillamente avvenire sotto gli occhi stessi del Ballardin, tanto quello c'aveva ben altro da fare o da dire. Che cosa poteva temere del resto? In quel cassetto ci teneva nove mazzi di carte nuovi, mica i milioni, e nove sempre ne ritrovava, certo con uno che profumava o puzzava... Ma chi lo ha mai annusato?»

«Vabbuono, Sasà, vabbuono assai... Ma in casa del Mammasantissima? Come faceva Exapatao a profumare della margherita il sancta sanctorum?»

«Il Pepe l'ha saputo dal Gigi Alto, uno di quelli che erano ammessi al tavolo del Mammasantissima. Per darsi una patina di trasparenza adamantina o di perfetta ospitalità, mettiamola come la si vuole, il Barile concedeva democraticamente che ogni invitato al suo tavolo si portasse le sue carte intonse, che per tutti i lasveghiani come sappiamo sono delle modiano. Il gioco iniziava con le carte del padrone di casa – anch'esse per tradizione modiano, testimone sempre il Gigi Alto – e poi alla mezzanotte o giù di lì, faticosamente, il cambio delle carte, e qui l'ospite intavolava le sue. Delle due l'una: o Exapatao si limitava a piazzare la margherita a mezzanotte, col rischio di far saltare agli occhi che quando vinceva pesante era con le sue carte, oppure riusciva, in un modo o nell'altro, a trovare il momento di sostituire la sua confezione modiano con quella del Barile e quindi a piazzare la margherita anche nella prima parte della partita. Mi sa tanto che sono vere tutt'e due le ipotesi. Non doveva essere difficile, con le due confezioni magari entrambe sul tavolo, scambiare di posizione quella margheritata con quella del padrone di casa, no, Don Peppino?»

«Rischio grosso, ma lo dice la stessa filosofia del poker: piatto ricco mi ci ficco. E a Exapatao gli piace rischiare e gli piace soprattutto far sbracare gli avversari. È questo piacere, forse più dei soldi, che è al fondo della sua strafottenza. Il piacere di inculcare... sì, fammelo dire com'è... per questo è disposto a correre anche il rischio più grosso, in casa del Mammasantissima...»

«Lei ha messo il dito nell'occhio del delitto, Don Peppino. Qui sta il senso dell'omicidio del Mario: che cosa rischiava Exapatao se il Mario per un motivo che adesso ignoriamo avesse deciso di sputtarlo nel giro rivelando che barava?»

«Al Las Vegas il bando, penso proprio che nessuno avrebbe osato qualcosa di più. Col Mammasantissima, però, le palle, è fuor di dubbio, e la pelle... Come minimo gli avrebbe sparato lui stesso, nemmeno fatto sparare...»

«E anche nel caso che il Mario si fosse limitato a minacciare di non disegnargli più la margherita, il rischio per Exapatao permaneva: nessuno gli garantiva che prima o poi, anche inavvertitamente, il Mario non si lasciasse scappare qualcosa. Ma perché il Mario avrebbe rinunciato alla sua gallina dalle carte d'oro?»

«Questa domanda ne tira un'altra, Sasà: ma perché tirar dentro il Sandro Fiorenzi?»

Dopo aver contribuito a mettere il sale sulla coda del Brasca, al Novati toccò di mettere il piede su un'altra pietra miliare, quasi filosofale o almeno presunta tale, dell'indagine. Come in tutti i quartieri popolari che si rispettino, anche al Corvetto brulicavano gli ingegnacci bizzarri, estrosi e bizzosi, che nel giudizio e nella sopportazione dei più rasentano, e ogni due per tre lo valicano, il confine della materia. Fra questi originali non manca mai l'inventore.

Il Leonardo Pastrugnoni, fin da piccolino all'oratorio, come ben si ricordava ancora con la pelle d'oca il prevosto ormai in pensione, il Don Carlo, aveva una passione furiosa per la meccanica, che gli si era accesa da quando un natale un suo zio facoltoso di Busto l'aveva dotato di uno sterminato e cromato meccano. Il gioco gli era valso l'appellativo eterno di Leo Meccano ma gli era costato la degradazione con infamia da chierichetto allorché tentò di meccanizzare la ritualità medievale dell'apertura del ciborio al momento di estrarne la pisside con le ostie consacrate. Solo che il miracolo dell'apertura automatica della porticina si era inceppato per via del piede che l'altro chierichetto, il Gianaldo Brillantina, un tipo tutto leccato, aveva inconsapevolmente messo sopra il congegno tutto fili e dadi e bulloni che dal cardine basso del ciborio correva mimetizzato lungo i gradoni fino alla panca alla destra dell'altare dove c'era appostato il piede azionatore del Leo Meccano. Il Don Carlo era già alla porticina e, giragira, la chiave non derivava e, tiratira, lo stesso non sesamava. Quel lecchino del Gianaldo Brillantina non aspettava che di portare soccorso al prevosto. Ma, tolto il suo piedaccio, diede via libera esplosivamente a tutti gli impulsi di apertura che il piede del Leo aveva fino allora tentato inutilmente di trasmettere. La porticina del ciborio si aprì di scatto proprio mentre la crapa del prevosto era china su quella benedetta serratura incapricciata. L'esito non fu di miracolo bensì di meravigliosa reazione a catena: la porta sbatté sulla fronte del Don Carlo, che ruzzolò all'indietro mancando l'appoggio del gradino e andando a impattare contro il Gianaldo avanzante in soccorso e le due masse corporee in effetto simbiotico a valanga finirono rotoloni fin sotto la balaustra, dove già i primi fedeli attendevano con la bocca aperta, che così gli rimase per lo spettacolo, mentre per l'ostia c'era da aspettare ancora qualche minutino... Degradato da chierichetto, il Leo non perse la fede nella meccanica, anzi gli si ingigantì: non più le vitine e le piastrine del meccano ma putrelle, pulegge e molloni nella ricerca instancabile del santo graal del moto perpetuo. E poi, come fulmine a ciel sereno, la conversione al nuovo credo dell'elettronica, dai più fatta risalire al giorno in cui al Leo gli si era scepata la radio d'anteguerra che accompagnava ritmando inesausta i suoi vulcanici segasega limalima tranciatrancia. Dai pastrugnamenti a medicare la radio gli scoppiò la fregola della marconite.



Proprio quando il Novati si stupì di vederlo per strada dopo chissà quanto tempo – “Ma, guarda te, il Leo!? Ma non l’avevano già portato a Musocco?!” – l’inventore era alle prese con la severità della legge per via della sua ultima invenzione. Forse come contrappasso al caos primigenio che regnava nella sua officina, dove una nave malcustodita poteva eclissarsi come nel triangolo delle Bermuda, al Leo Meccano gli era venuto il pallino delle strade pulite. Suoi bersagli erano diventati tutti gli insozzatori di suolo pubblico e particolarmente la fattispecie degli smerdacciatori tramite sicario canino. Il Leo Meccano aveva messo a punto un complesso e interconnesso ecosistema, ovverosia un sistema con eco immediata, che non appena il cane depositava la prima perla del suo rosario un altoparlante sistemato tra le fronde degli alberi o sotto le grondaie diffondeva un rumore colossale di schianto con botto, una pernacchia pazzesca, cacaslaaamm... seguita da una voce ammonitrice come dall’aldilà, di quelle col riverbero: «Il cagnettino del ragioniere Bianchini, quello che ha votato Viva il re!!! sulla scheda del referendum, ha tirato giù la sua prima perlaaaa. A quando, ragioniere, la prima pulita della pubblica viaaaaa?» Il Bianchini era esterrefatto, i passanti e i condomini alla finestra tutti a guardarlo, il cane che imperterrito continuava nei suoi doveri. «Cacaslaaamm... Seconda perlaaaaa, una perlona questaaaaa, del cagnettino del ragioniere Bianchiniiiii.» Il Bianchini, alla ricerca di un androne, precedette di corsa il cane, che tirato dal guinzaglio e non più a suo agio si era messo a pollicinare tutto il marciapiede di disdicevoli pallottole. In quella che il Bianchini usciva smerdato di scena, il ghisa del quartiere, uno di quelli carognoni, mise una mano sulla scapola del Leo. Se ne stava su una panchetta dei giardinetti, stravaccato, con la testa china, appoggiata sul bavero, come appisolato. Il ghisa l’aveva beccato proprio al secondo cacaslaaamm inviato al microfono cimice che gli adornava l’occhiello.

«T’ho cuccato, balordo di un balosso scassaorecchie della gente! T’ho cuccato e adesso la multa non te la leva nessuno, neanche il papa!»

Fortuna volle che proprio in quella arrivò il Novati. Il carisma del giornalista, il suo giornale aveva parlato sempre bene dei vigili, anche delle vigilesse, aveva fatto la cronaca con tanto di foto della presentazione delle nuove divise, bla bla bla, insomma dopo una litania a suon di zucchero al Novati gli riuscì di strappare al ghisa la magnanima e canonica frase «Beh, per stavolta passi, ma che non succeda mai più», nonché il magnanimo gesto di stracciare il modulo già riempito, che finì in tanti coriandoli sul marciapiede, e anche sulle scarpacce del Leo, innescandogli d’acchitto, per la rabbia, una nuova ideuzza: un nuovo sistema di zebratura perenne in stoffa dei passaggi pedonali...

Per smorzargli la bile, il Novati portò il Leo Meccano al Las Vegas a buttar giù un cicchetto, e un altro ancora. Un ricordo tirò l’altro, l’oratorio, i bei tempi, gli amici, il Mario Greco... A quel nome, il Leo, forse per lo stoccaggio in corpo dello

Stock 84, forse per una diapasonata ai buoni sentimenti, sembrò trasudare una lacrima. «Il Mario Supèta, povero diavolo, lui sì che era un amico...» Addirittura, con la poca lira che aveva in tasca, da pensionato statale, il Mario Greco aveva finanziato una volta una sua invenzione, il ditigipì...

«Cosa?!»

Sì, il dispensatore (au)tomatico granaglie (ai) passerini, una specie di automini-silos, nel senso che era un piccolo contenitore che si apriva da solo non appena il volatile posava le sciampette sul rametto e da solo poi si chiudeva non appena quello, con la pancia gonfia, levava il suo culetto dal rametto. Semplice, no? Così né sole né pioggia né vento alteravano l'organoletticità del becchime e la carica del ditigipì durava per un bel mese per tutti gli uccellini del vialone.

«E quando è il destino...»

«Che destino?»

«Eh, sì, il destino... La notte proprio che hanno coppato il Mario, mondo schifoso lurido, proprio quella notte troia là...»

Il Leo si era arrampicato su un bel platano, fino all'ultima forcilla resistente, per rifornire il suo ditigipì. Beh, erano venuti a parcheggiare proprio sotto il platano, cinque metri più in là, ma tanto da vederli bene in faccia, quasi vicino alla casa del Mario, sul lato non troppo illuminato della piazzetta, proprio il Mario e «quel là... quello che non mi piace proprio minga, mai piaciuto».

Al Novati in un decimo di secondo gli si gelò e poi bollì il sangue a sentir descrivere Exapatao. «Ma quando, quando?»

«Quando quando... Ma non te l'ho mica detto? La notte che hanno ammazzato il Mario, l'ultima volta che l'ho visto...»

«Ma l'ora, l'ora?»

«L'ora... Non mi porto mica dietro la sveglia! Tardi tardi, no? Non si rampega in tranquillità sugli alberi con troppa gente in giro e con quei mangiamerda di ghisa.» Tardi, mezzanotte già archiviata da un pezzo. Si erano presi dentro di brutto, il Mario e quello là. «Chissà che cosa gli aveva fatto al Mario per tirarlo fuori della grazia di dio.» Il Mario aveva alzato la voce e preso anche a betegare, come sempre quando andava su di pressione e gli si intraversavano le palle. E a quello là l'aveva anche preso per il bavero, e il Mario era uno che di solito non si lasciava andare ma quando gli andava il sangue al cervello faceva paura, la gamba era sifolina ma le mani erano come due badili. «Basta basta! La Ginetta te la devi lasciar stare, te la Ginetta non la devi neanche nominare. Basta basta! Questa l'è ultima che mi fai, l'ultima... Non voglio più saperne... Da domani chiuso...» E quello là, senza fare una piega, anzi mettendosi a posto il bavero spiegazzato, l'aveva tenuto buono il Mario con quella sua aria solita di prendere in giro: «Va bene, va bene, non prenderla così... Siamo sempre amici, no?» «Amici un cazzo! Ne ho mandati giù troppi di bocconi amari in questi

anni. Basta basta! non ne voglio più sapere. Questa è l'ultima mano, l'ultima... Chi è abituato troppo a vincere arriva il momento di pagar salato...» e il Mario gli aveva voltato le spalle a quello là ed era uscito dalla macchinona. Ringhiando ancora, si era diretto verso la sua casa. E quello là gli era andato dietro e lo aveva bloccato con una mano sulla spalla. Il Mario teneva il muso duro, girato dall'altra parte. «Dai, va là, dormici sopra. Su, fammi accendere.» E il Mario gli aveva passato il suo Ronson.

«'O Ronsòn...» fece Don Peppino «...'o Ronsòn che la Ginetta aveva regalato al Mario e quando lei lo lasciò il Mario non s'infilò più in bocca un accidenti di cicca, epperò 'o Ronsòn se lo teneva sempre in saccoccia, quasi come na reliquia, quasi come si tenesse ancora lei a braccetto.»

La Ginetta il Mario ce l'aveva proprio nel sangue, la teneva proprio 'n coppa a 'o core, non aveva mai più fatto parola di lei dopo che se l'era squagliata con quel mobiliere di Meda, ma guai se qualcun altro parlava o sussurrava solo di lei. Guai! Il Mario s'invesuviava come un iradiddio.

Il Ronson, verificò Don Peppino nel suo libriccino di appunti, l'aveva ritrovato il Luisin Veder – quando la saletta aveva ormai spento le luci e il Las Vegas si avviava verso la chiusura – su un tavolino, l'ultimo, il più lontano, dietro il biliardo, il tavolino dove il Mario quella sera, tutti i testimoni concordavano, se n'era stato appartato, rabbuiato, e quando era così, lo sapevano tutti, non c'era verso di farlo sedere al tavolo del ramino, meglio non rivolgergli la parola, nemmeno per farsi dare del fuoco. Di quell'umore l'avevano visto solo quando gli erano morti i suoi e quando anche la Ginetta gli era morta.

«Che fine ha fatto poi questo benedetto Ronson?» chiese la Sara.

La bibbia di Don Peppino riportava che al Las Vegas avevano detto al Luisin Veder di tenerlo via e ridarglielo al Mario l'indomani e il Luisin si era riseduto a gustarsi il grappino della staffa.

«E sai, Sasà, chi disse al Luisin... leggo testuale: “Ma no, ma no, ti pago da bere se glielo riporti subito, ma subito, eh, se no il Mario non dorme mica senza il suo cimelio d'amore?”»

«Exapatao...»

«Giaggià... E allungandogli, da bauscione, due deca al Luisin per la commissione...»

«Ma se il Mario non fumava più da na vita, come ha fatto a lasciare il Ronson sul tavolino?» chiese il Novati.

«Forse gli è uscito di tasca prima e non è stato lui a lasciarlo sul tavolino, vero Don Peppino?» rispose la Sara.

«Già...»

«Era così fuori di sé il Mario, dopo la lite in macchina, che il Ronson non se l'è

fatto restituire. Qualcuno di proposito, e lascio immaginare a voi chi sia, l'ha lasciato sul tavolo, dopo che il Mario era rientrato a casa, sapendo che in un modo o nell'altro gli sarebbe stato restituito quella notte stessa oppure ci avrebbe pensato lui a farglielo avere.»

«Ma perché?» chiese il Pepe.

«Eh, una precostruzione di alibi... Exapatao voleva far sapere a tutti che in quel momento, a quell'ora, in cui lui si ritrovava intruppato tra i lasveghiani, il Mario era ancora vivo, tanto che l'ultimo a vederlo era stato il Luisin. L'ultimo prima di Exapatao, che era pronto di lì a poco ad agire.»

«Mmm... eppure...» andò in caccia grossa di pulci Don Peppino «c'è un che di troppo in questa sceneggiata del Ronsòn, come na cerasella superflua 'n copp'a torta tutta panna dell'alibi. C'erano tutti al Las Vegas all'ora del Ronsòn, tutti, a tirar tardi come al solito con i commenti alla spaccacapello in quattro sulle partite di poker, e il Mario avrebbe tirato le cuoia una buon'ora dopo. Che alibi era mai quello? Un po' prematuro, no? Dopo avrebbero tutti avuto bisogno del loro bell'alibi, come parla questo libriccino. Mi puzza, 'o Ronsòn, di un eccesso di confidenza, di sbruffonata, come quando un giocatore per stravincere perde la bussola della concentrazione e all'ultima mano, quella che dovrebbe essere del contentino ai suoi benefattori, punta troppo e lascia troppa elemosina nel piatto. Per far credere di non essere stato l'ultimo a vedere il morto Exapatao finisce per puntare il riflettore su di sé.»

«Una volta di più il carattere di Exapatao funziona per noi da cartina di tornasole. Strafottente, sbruffone... non è stata una sbruffonata macabra anche la sceneggiata del bicchiere di latte?... e anche vendicativo, eccome, vendicativo col Mario spaccandogli due volte la testa e in quel modo e vendicativo col Sandro Fiorenzi...» disse la Sara.

«Ma perché col Sandro? questo è il punto, il padre di tutti i quesiti. Exapatao non è Exapatao se non ha questo preciso connotato.»

«Ci arriveremo Don Peppino, arriveremo a dar risposta anche a questo. L'episodio del Ronson ci è però servito a capire che qualcosa di grosso è avvenuto tra il Mario e Exapatao, qualcosa che ha rotto definitivamente il loro sodalizio. Ma cosa?»

«Forse il Mario, visto che le cose andavano bene con la margherita, non si accontentava più della sua fetta o forse è stato il contrario, era Exapatao a ritenere che la fetta del Mario fosse troppo grossa...» disse il Pepe.

«Mmm... può essere che sia stata una questione di interesse» intervenne Don Peppino «però non sottovaluterei l'ultimo pesce in faccia ricevuto dal Mario, l'ultimo di una serie, quello di cui ha parlato il Leo: forse il Mario è stato messo in ridicolo o in imbarazzo da Exapatao davanti a una donna, poi le parole sempre più grosse sono andate sulla Ginetta e la Ginetta era tabù, per la Ginetta il Mario si sarebbe ancora buttato nel fuoco...»

«La morale è che la botte del Mario era strapiena di rancore e non teneva più»

concluse la Sara. «Exapatao non poteva più fidarsi di lui, non aveva più la garanzia che tenesse la bocca chiusa, con l'ultima lite gli aveva dato il destro per parlare, per lasciarlo senza mutande davanti al mondo.»

### 33

*GIOVEDÌ 12, POMERIGGIO E SERA*

Usando stavolta il suo libriccino come un dantesco baedeker, Don Peppino guidò facile facile la Sara alla vecchia casa della Titti, l'amante di Exapatao all'epoca della morte del Mario. La Titti non abitava più lì. Se n'era volata via da un bel tre anni a imbandire le sue tette e chiappe in qualche night-club all'estero. Ma la portinaia, la Elide, inamovibile caporal maggiore, era rimasta, come pure la Elisabetta Ravagnoni, che era proprio la dirimpettaia della Titti, con le loro finestre che si guardavano dentro. Donna sola, l'Elisabetta Ravagnoni, riservata ma non troppo sul suo e più che prodiga su tutto quello degli altri, una sabetta insomma di quelle che mollale, da far ammutolire la fisiologica sabetteria delle portinaie di ruolo e di fede.

La Elide non faceva le ore piccole, la mattina si levava su al canto del gallo, ovvero della radio-sveglia. Come riconfermò a Don Peppino – e come refertava il libriccino – anche quel sabato mattina di quattro anni prima la macchina straniera di Exapatao era posteggiata, storta, in fretta e furia, come tutti i sabato mattina che facevano seguito a un venerdì notte di fuoco e di passione con quella stangona della Titti. E puntualmente, verso l'una – «Una passato il mezzogiorno, per intenderci, mare-scìa» –, come ogni sabato, l'uomo della Titti se n'era partito via a razzo con una sgommata di quelle che fanno soltanto a Monza.

La Sabetta, invece – come tutti le tagliavano la testa quando lei non c'era, mentre lei preferiva perdere la coda nel più ludwighiano Elisa –, pativa un tantino di insonnia e anche alle ore piccole era sveglia come un grillo e attenta come un ragno. Sul balcone che dava in strada, nel bel mezzo della sua innaffiatina dei gerani e delle begonie, con un occhio di riguardo al basilico, lei sì che aveva visto – «per caso, per puro caso» – l'arrivo alla speedy gonzales di Exapatao quel venerdì notte, più o meno all'ora solita, le tre e mezza. Per forza che il libriccino di Don Peppino non riportava quella sua dichiarazione basilare, lei quel sabato era andata da sua sorella, a Reggio Emilia, che era più di un anno che non la vedeva e per aggiornarsi reciprocamente sui fatti della vita si era dovuta trattenere una settimana buona.

«Per caso un casso e insonnia delle mie palle!» fu il commento della Elide, quando le fu riferito del colloquio con la Ravagnoni. «Quella figlia di Maria lì c'ha non solo il vizio di scisciare, di trincare il fernet ma soprattutto lo sciscia intanto che butta gli occhi bavosi su quei filmettini porci che trasmettono la notte e non ci pareva vero, alla Sabetta, di averci una coppia di dirimpettai maialoni, ma maialoni pro-

prio, come la Titti e il suo bello, che zompavano tutti i venerdì notte con l'abat-jour acceso, le finestre aperte e le tende tirate, ma nell'angolo, quei due sporcelenti... Di quelle ingroppate, marescià... E la Sabetta, poi, recitando la parte all'Eleonora Duse della vergine scandalizzata non una ma mille volte, me le riportava per filo e per segno nella mia guardiola la mattina dopo, puntuale come il Gazzettino Padano.»

«Ciusca se me la ricordo quella notte di quattro anni fa» disse la Ravagnoni con la sicurezza di chi avrebbe anche potuto farne addirittura un "Tutto il sesso minuto per minuto", solo a darle il la. In primo luogo, perché a lei, persona coinvolta, aggiornata e documentata, non ci scappava niente, ma proprio niente, di quel che si svolgeva sotto i suoi occhi. In secondo luogo, perché quella notte il dottor cavalier Bestetti, quello del secondo piano scala E interno 11, un uomo ammodo e compito, un vero signore, titolare di qui, possidente di là, appena arrivato a Milano nel loro condominio, aveva portato fuori per la sua prima passeggiatina milanese il suo chihuahua. La Sabetta, che ancora non aveva avuto modo di conoscere bene sia il cane che il padrone, se li era rimirati per pelo e per capello dal balcone, versando l'acqua più sulle piastrelle che sui gerani. L'uomo della Titti era arrivato proprio in quella. Aveva risposto stranamente cordiale, lui di solito così scostante, al buonasera del Bestetti e si era infilato su per le scale come se c'avesse il fuoco addosso, ancor più infuocato del solito... del solito venerdì notte. E il cagnettino del Bestetti, si vede perché la macchina era ancora calda, ci aveva fatto tutto un giro intorno, proprio come una via crucis, e a ogni ruota, proprio una per una, ci aveva lasciato un ricordino, tanto che alla Sabetta era sgorgato anche a lei spontaneo il commento «Ma, guarda te, che rubinetto per un cagnettino così piccolo...». E in terzo luogo infine – e qui la Sabetta chiese tutta la comprensione dei suoi interlocutori – perché, in smentita della routine sessualona di ogni venerdì notte da quasi un anno, il bello della Titti se ne era riuscito dopo na manciata di minuti, ma non dal cancello principale bensì dal retro, scavalcando la recinzione, che lì è bassa e senza punte, aveva attraversato i giardinetti al buio e si era infilato nell'auto della Titti, messa nell'angolo in ombra. Chissà poi perché l'aveva parcheggiata lì fuori e non nel box. E poi via, come una freccia, senza però far fischiare le ruote come al solito.

“Chissà la delusione della Sabetta” venne maliziosamente da pensare alla Sara “di doversi reincollare alle sue chiappe filmiche e non dal vero.” Ma fu immediatamente smentita. La cosa strana era che il moroso della Titti, dopo un'oretta scarsa, se n'era tornato tutto di corsa, insatanato, aveva parcheggiato la vettura al posto di prima, quando c'era un bel buco proprio davanti a casa, aveva rifatto la strada buia dei giardinetti e... forse per il tempo perso, forse per quel misto di passione e di ardore accumulati, forse per qualche gioia recente, com'era come non era, si era strapazzato la Titti proprio alla barbara, quasi con furore, come non mai, come non mai... «Na roba bestiale, marescià, bestiale...»

Dopo il rituale classico del caffè di Donna Concetta, con davanti Don Peppino sul-tano impoltronato, la Sara attaccò il suo di rituale: mise la cassetta, allacciò il microfono e prese ad appuntare.

*La notte brava di Exapatao.* Con la macchina della Titti Exapatao tira a manetta fin sotto la casa dell'Ivana, dove il Sandro Fiorenzi è solito andare in porto il venerdì come altre notti della settimana. Nel buio Exapatao raggiunge la macchina del Sandro, che è appena rientrato dal suo girovagare per il Corvetto, dove si è anche fermato al chiosco delle angurie. L'auto non è chiusa, come d'abitudine, perché neanche alle crape più balorde verrebbe in mente di toccare la macchina del Fiorenzi con le amicizie che conta tra i balordi del Corvetto. Dal baule sfilava facile facile l'impermeabile di nylon, le scarpe lise da tennis e il cric. Indossa impermeabile e scarpe e nasconde il cric. Dove? in un sacchetto di plastica? No, sotto l'impermeabile, come un fucile a canne mozze, per chi ha visto troppi film... Per la via dei prati guadagna la casa del Mario, bussa, tuppe tuppe, il Mario lo riconosce e gli apre senza timore. Di fronte al Mario allibito, più che per l'ora, per quella divisa non proprio da lord brummel, Exapatao pesca nel basso ventre il coraggio-stomaco di snudare il cric e di affondarlo feroce nella testa del Mario, che crolla a terra come una bestia al mattatoio e vi annaspa nell'agonia. Non era previsto un secondo colpo di cric. Exapatao è lucido e senza sentimenti, glacialmente spietato. Solleva il Mario che è una cascata di sangue e da criminale architetto, proprio trigonometrando, lo lascia precipitare con la tempia già ferita sull'angolo appuntito del comodino. Si guarda in giro, poi inizia a frugare con calma e logica. Nel cassetto del comodino, nelle valigie sotto il letto, dentro l'armadio, nel pensile di cucina: eccoli finalmente. Da dietro i pacchi di pasta e riso tira fuori i mazzi margheritati, avvolti in carta di giornale. Non ha dubbi che siano tutti quelli rimasti del lotto dei mazzi riconfezionati dal Brasca. Li intasca nell'impermeabile. Dal frigo prende il latte, riempie il bicchiere oltre l'orlo, lo rovescia a metà strada, poi lo lascia cadere a terra. Passa più volte con le suole nel sangue e nel latte. L'impermeabile non è già più immacolato dopo aver sollevato il corpo. I guanti meno male non si sono sporcati, non se ne trovano più di quella pelle inglese così morbida. Trovare i dieci milioni non è un problema: sa dove il Mario tiene il contante da versare, nel cassetto del comodino, già legati con l'elastico, oppure nella tasca interna della giacca. Lascia cadere una, due volte la mazzetta nella mistura sanguelatte, poi la mette nell'altra tasca dell'impermeabile: lì non può macchiare. La porta è accostata, ma nessuna luce filtra sulla strada. Le gelosie serrate hanno fatto da schermo a occhi indiscreti. Un ultimo sguardo al Mario sacco di patate inerte e pucciato nel lattesangue. Forse un commento irriverente: fregato chi vole-

va fregare. Tutto a posto, in ordine per l'uscita di scena. Exapatao infila la porticina che dà sull'orto, lo attraversa e butta il cric nella siepe di rosmarino. Di là rifà la strada dei campi e lungo i muri bui si riporta alla macchina del Sandro Fiorenzi. Si toglie impermeabile e scarpe: cristo, si è macchiato un polsino della giacca di gabardine. Nell'ultima mezz'ora è il primo accenno di ansia. Toglie dalle tasche i mazzi margheritati e la mazzetta dei dieci milioni. Rimette gli indumenti nel baule, ben in fondo. Si guarda attorno. Non un'anima. Una è già andata, per l'altra basterà attendere qualche giorno per completare l'opera.

«Completare l'opera... Don Peppino, tre milioni Exapatao li metterà nello stipetto del cruscotto, cinque li farà versare al Barberin sul conto del Fiorenzi per il pagherò. Il movente della rapina» disse la Sara ridendo «in un certo senso c'è: Exapatao si è pappato due milioni...»

«Già» fece Don Peppino «perché sprecare dei soldi? La messinscena richiedeva del contante nello stipetto del cruscotto. Cinque milioni erano fin troppi per incastrare il Sandro, tre potevano bastare. Due se li è così tenuti in tasca, quel taccagno... E ha corso un rischio, perché nelle indagini di allora sui movimenti del Sandro quei due milioni erano un mistero, un buco nero: si era accertato nel modo più assoluto che il Sandro non aveva pagato debiti di gioco né saldato conti né fatto regali. E dov'erano finiti allora quei due milioni? Adesso sappiamo in quali tasche, dove dovevano stare alla fin fine... Exapatao avrebbe però dovuto metterli tutti e cinque nello stipetto, mancandone due c'era di che sospettare qualcosa, ammesso che qualcuno allora volesse sospettare...»

«Se li è tenuti come una specie di rimborso spese, come recupero dell'investimento necessario per architettare la sceneggiata contro il Sandro. Sì, Don Peppino, è anche tirchio: dobbiamo aggiungere questa casella al carattere di Exapatao. È uno che spende e spende, ma è anche attaccato alla lira, non gli va di buttarla quando può farne a meno. Così è anche al tavolo del poker mi ha detto il Pepe...»

E proprio in quella, quasi evocati, il Pepe e l'Adriano entrarono alla bersagliera e con una faccia da solleone da smuovere anche il più ombroso dei lombrosiani.

«Okay, è fattibilissimo! A quest'ora la strada non è per nulla trafficata, l'abbiamo fatta due volte con pressoché lo stesso cronometraccio. Guarda qui...» Il Pepe porse alla Sara il foglio che lei aveva già battuto al computer e al quale mancavano solo i tempi di tappa:

ore 03.20    Diaspora del grosso dal Las Vegas, che sta chiudendo; anche Exapatao se ne va; testimone al minuto (secondo il libriccino del maresciallo) è il Luisin Veder: «Ostrega, guarda che ora è! Devo ancora preparare le canne che domani c'ho una bella persicata al lago d'Idro»



- ore 03.35 Exapatao arriva alla garçonniere della Titti; parcheggia ben in vista la sua macchina; con il suo solito culo gastoniano, incontra il Bestetti col cane, che potrebbe così testimoniare di averlo visto rincasare a quell'ora
- ore 03.40 Exapatao riesce e prende la macchina della Titti
- ore 03.55 È sotto casa dell'Ivana e apre la macchina del Sandro Fiorenzi
- ore 04.00 Dal Mario...
- ore 04.10 Ritorno alla macchina del Fiorenzi
- ore 04.25 Volatona per rientrare alla casa della Titti

«Don Peppino, che ora stabilì il dottor Arbenni per la morte del Mario?» chiese la Sara.

«Appena esaminò il corpo disse che era morto da circa tre ore e poi lo confermò.»

«Lei era appena arrivato in ufficio quando vennero a chiamarla e l'Arbenni arrivò subito dopo.»

«Sì, erano quasi le sette quando entrai in casa del Mario e l'Arbenni vi giunse un quarto d'ora dopo.»

«E il Mario era morto tre ore prima: alle 04.00»

### 35

*VENERDI 13, MATTINA*

Alla vista della Sara nell'ufficio del Don Schiavi, dopo un mese di pace, anche alla Bentivoglio scappò un sorriso trentadue in cui pure i denti smaltati brillavano una tantum di sincerità. Il Don era in piena effusione di feste, non stava quasi più nella pelle, trovava la Sara in forma, pimpante, cosa diavolo aveva combinato, ma come? nemmeno una telefonata, proprio più niente, niente...

«Il filo c'è, il Minotauro anche, e Teseo o Arianna, scegli tu, ce l'hai qua davanti. Altri nomi non te li posso fare. È prematuro.»

Ma la Sara oltre i saluti dal capo voleva un favore. Una telefonatina alla Marisanna Badaloni, la capò del personale, gran mangiatrice d'uomini, per amore di contratto, s'intende, giammai di letto. Ma donna era la Marisanna e sensibile alla virilità. Per gli imperscrutabili casi della vita il suo ideale maschile si era materializzato chissacome nelle sembianze del Don: e dottore di qui e dottore di qua, mi dica su, se posso giù, insomma a ogni minimo faccia a faccia, nella sala riunioni o nel suo ufficio, la Marisanna era tutto un salamelecco da melassare come una mummia il povero Schiavi, che non sapeva come uscirne, rosso cremisi dall'unghia del ditone fino in cima alla pelata.

«No, Sara, no... questo non puoi chiedermelo, no... quella mi tacca un bottone...»

«Sì, Don, sì, na parolina sola...»

Come in tutte le sfide con la Sara, il Don ne usciva con il collo torto dell'obbedisco garibaldi.

Riservatissimo l'abboccamento. La Badaloni aveva perfettamente recepito la richiesta del Don, pur avanzata senza darne la dovuta motivazione: ma al dottor, a quel dottor, non si domanda... La Badaloni ingoiò il rospo di ricevere l'impiegata Sara Salvi, che sapeva essere nelle grazie del Don Schiavi, esibendo la sua più bella cera degli ultimi vent'anni. Chiuse con ostentazione la porta e tirò la veneziana, a segnalare alle sue suddite di là dei vetri che quelli non erano proprio fatti loro. Si mise quindi anima e anima, che corpo da spendere non ne aveva, a disposizione della Sara, aprendole per intero il suo archivio di registri, cartellini orari, libri paga e libri ferie. Non ci volle molto a metter gli occhi sulla scheda giusta. I petali della margherita sussurravano alla Sara ama-ama!

La Marisanna, da granitica e rocciosa virago, era una patita della montagna e delle scarpinate all'aria frizzante. Già che c'era e già che la sapeva forzosamente dalla sua, la Sara volle verificare un dato con la Badaloni, prendendo le cose alla lontana: le ferie alle porte, le Dolomiti, i Corni di Canzo e tutti i cucuzzoli più disparati che le venivano in mente fino a pronunciare il fatidico nome di Livigno. Sì, la Badaloni c'aveva una cugina a Livigno e ci andava spesso.

«Ma a Livigno non ci va anche il Don, il nostro Schiavettino caro?» buttò lì da vera serpe la Sara.

«Non mi risulta che il dottor Schiavi abbia fra le sue mete turistiche abituali Livigno» precisò la Badaloni con gli occhi solo lievemente velati di fiele. Non le andava proprio giù quel diminutivo pronunciato da quella bocca. «Avrei altrimenti avuto molto piacere di accompagnarlo in qualche escursione.»

«So però che altri della Spantegala bazzicano quella località sciistica...»

«Sì, ma non troppi, anzi pochi. Questione di tasca e di stile» sibilò la Marisanna, ulteriormente irritata da quel verbo gergale. «La persona di cui ha visionato le schede, quella sì, è stata per anni un livignasco assiduo. Poi, si sa, le persone si montano la testa al di là del dovuto e si autoeleggono degne di Cortina... Se abbiamo finito, visto che la richiesta mi è giunta dal dottor Schiavi, in via del tutto eccezionale posso farle una copia dei dati che le servono.»

Don Peppino aspettava seduto a un tavolino del Las Vegas.

«Nel primo bimestre lavorativo dell'82» attaccò la Sara senza ancora essersi seduta «Exapatao si è fatto un'appendice di ferie natalizie bella lunghetta, guardi qui.» Stese sul tavolo le fotocopie della Badaloni accanto alla crittografia in chiaro.

•	28 nov 80	venerdì	3 milioni	150.000	137
•	5 dic 80	venerdì	4 milioni	200.000	189
•	12 dic 80	venerdì	3 milioni	150.000	236
•	19 dic 80	venerdì	3 milioni	150.000	123
•	26 dic 80	venerdì	2 milioni	100.000	235
*†	4 set 81	venerdì	5 milioni	250.000	234
*†	11 set 81	venerdì	8 milioni	400.000	569
*†	18 set 81	venerdì	5 milioni	250.000	134
*†	25 set 81	venerdì	6 milioni	300.000	239
*†	8 ott 81	giovedì	26 milioni	1.300.000 + premio 100.000	8 . .
*†	9 ott 81	venerdì	5 milioni	250.000	1210
*†	23 ott 81	venerdì	7 milioni	350.000	234
*†	30 ott 81	venerdì	6 milioni	300.000	124
*†	6 nov 81	venerdì	7 milioni	350.000	239
*†	12 nov 81	giovedì	17 milioni	850.000 + premio 150.000	8 . .
*†	13 nov 81	venerdì	9 milioni	450.000	245
*†	20 nov 81	venerdì	6 milioni	300.000	1210
*†	21 nov 81	sabato	40 milioni	2.000.000 + premio 300.000	8 . .
*†	11 dic 81	venerdì	10 milioni	500.000	134
*†	18 dic 81	venerdì	16 milioni	800.000 + premio 200.000	159
*†	26 dic 81	sabato	12 milioni	600.000 + premio annuo 1 milione	126
*†	5 mar 82	venerdì	8 milioni	400.000	127
*†	12 mar 82	venerdì	9 milioni	450.000	2310
*†	25 mar 82	giovedì	26 milioni	1.300.000 + premio 200.000	8 . .
*†	26 mar 82	venerdì	14 milioni	700.000 + premio 100.000	158
*†	2 apr 82	venerdì	10 milioni	500.000	129
*†	8 apr 82	giovedì	50 milioni	2.500.000	8 . .
*†	9 apr 82	venerdì	12 milioni	600.000	126
*†	23 apr 82	venerdì	16 milioni	800.000	2310
*†	29 apr 82	giovedì	66 milioni	3.300.000	8 . .
*†	30 apr 82	venerdì	18 milioni	900.000	235
*†	6 mag 82	giovedì	82 milioni	4.100.000	8 . .

$\left[ \begin{array}{cc} \Sigma_i & \Sigma_a \\ S_i & S_a \end{array} \right. \begin{array}{c} K \\ C \end{array} \begin{array}{c} P \\ R \end{array} \begin{array}{c} \Pi \\ P \end{array} \begin{array}{c} F \\ F \end{array} \begin{array}{c} B \\ B \end{array} \begin{array}{c} M \\ M \end{array} \begin{array}{c} \Sigma_\varepsilon \\ S_c \end{array} \begin{array}{c} \Gamma A \\ GA \end{array} \left. \right]$

«Si è poi fatto» proseguì la Sara «un mese e mezzo di giro promozionale in tutta Italia per le nuove uscite della Spantegala: il periodo corrisponde esattamente al buco di due mesi nella crittografia, dove non c'è traccia della margherita. Al suo rientro le margheritate riprendono a snocciolarsi in rosario. E lei, maresciallo, cos'ha scoperto?»

Il foglio che Don Peppino mise sul tavolo non era una xerox ma un autografo di pugno del direttore della banca dove Exapatao teneva il suo gruzzolo. Don Peppino conosceva il direttore a sufficienza per chiedergli il pareggio di quel piccolo favore che gli aveva fatto anni addietro. Quell'elenco, aggirando la regola sacra del non si sbircia in Svizzera, era la radiografia dei depositi di Exapatao dal settembre '81 al maggio '82, ovvero l'intero arco della messa in tavolo della margherita.

La Sara aveva già preparato una lista dei probabili versamenti, calcolati sottraendo alle vincite di Exapatao le fette del Mario, che senza dubbio se le intascava subito.

«Don Peppino, guardi i due elenchi: si corrispondono come due gocce d'acqua, o quasi... I versamenti delle vincite del giovedì e sabato corrispondono all'importo totale della vincita. E mi sembra logico. Quelle partite si giocavano in casa del Barile e lì, date le vincite elevate, i pagamenti avvenivano senz'altro in assegni. Il Mario la sua fetta la riceveva a parte. Okay, tutto combacia...»

«Già, Sasà, è una prova per noi, perché quadra con i nostri ragionamenti, ma non è purtroppo una prova per il giudice che a giorni emetterà la sentenza definitiva» disse il maresciallo a bassa voce e occhi all'orizzonte. «Che Exapatao vinceva lo sapevano tutti, specie quelli che lo finanziavano di tasca propria. E quella che noi chiamiamo la fetta del Mario potrebbe essere considerata – ammesso che la prendano in considerazione – una specie di sanvincenzo dei giocatori, una elargizione benefica a un povero pensionato dell'Inps... Scherzo, Sasà, ma non troppo... Il processo incalza e hanno dalla loro anche il suicidio dell'Ivana, che suona come una confessione, un altro, se già non bastavano, elemento contro il Sandro. Al punto in cui siamo, tanto vicini a Exapatao da fargli sentire il nostro fiato sul collo, dobbiamo assolutamente trovare delle prove o tutta questa meravigliosa indagine rischia la fine di una bolla di sapone... Non penso che abbia molto valore la testimonianza della Elisabetta Ravagnoni, con tutto il fernet che si succhia, e nemmeno il nostro calcolo al minuto dei tempi del delitto, e te lo vedi il giudice alle prese con la tua chiarificazione della crittografia...»

«Don Peppino, lei ha ragione: occorre una prova e la troveremo, ne stia certo. Non faccia il pessimista. Abbiamo un punto di forza: le nostre non sono più ipotesi. Abbiamo individuato con certezza tutti gli ingredienti di questa cassoeula ammuffita e il cuoco che l'ha inventata. Se Exapatao non è lui, beh deve averci un gemello sputato sputato...»

«E noi gli faremo sputare tutto! E vabbuono, guagliona mia, continuiamo la nostra crociata, ma non ti scordare che sono già stato scottato quattro anni fa... Sai cosa è venuto fuori dalle quattro chiacchiere con il direttore della banca? Noi avevamo una questione lasciata inevasa: come faceva Exapatao a sapere la scadenza al 12

maggio '82 del pagherò di cinque milioni del Sandro Fiorenzi? Ci sarebbero tre risposte, tutte plausibili. La prima che il Sandro era tanto nella merda, come dite voi, che si può pensare che nel giro degli intimi e meno intimi circolasse già il suo necrologio con la data impressa, appunto il 12, e di quel giro Exapatao non era ai margini. La seconda che Exapatao conosce ed è conosciuto nel mondo della carta, carta da stampa. Niente di più facile per lui sapere il nome del creditore del Fiorenzi. Magari ne conosceva il ragioniere o il contabile, un invito a pranzo, una chiacchierata... La terza risposta, la più diretta e probabile, è che Exapatao quella data se l'è procurata alla fonte, ovvero nella banca dove il pagherò attendeva soddisfazione. È amico amico, quasi culo e camicia, con il direttore. L'ho dovuto lavorare ai fianchi il direttore, non voleva far vedere che lui non era un tipo ligio alla deontologia del top secret, ma alla fine l'ha ammesso: Exapatao non l'ha presa neanche alla lontana, ha fatto la parte dell'amico addolorato del Sandro e gli ha chiesto esplicitamente quanti giorni mancavano al suo fallimento e il direttore gli ha dato cifra e data.»

«Un altro tassello al suo posto. E lei mi vuole fare il disperato, marescià... Quello che ci serve è di farlo venire allo scoperto, costringerlo a tradirsi...»

«Sasà, tu mi devi proprio fare sto piacere. Lo vado ripetendo come la litania di un vecchio rimbambito: trovami la ragione dell'odio di Exapatao per il Sandro o io non credo che ci sta veramente Exapatao. Se no, esiste solo nelle nostre congetture. È Exapatao in carne e ossa solo se cova in pancia una ragione forte e sorda per odiare il Sandro Fiorenzi. E forse è questo il terreno per farlo venire allo scoperto...»

### 36

*MERCOLEDÌ 18 GIUGNO, POMERIGGIO*

Don Peppino aveva ragione a fare il pessimista. La prova che lui esigeva era testarda come e più dell'araba fenice. E intanto i giorni passavano, il processo progrediva mattone su mattone nel ribadire il suo castello di accuse. I giornali e l'opinione pubblica che si tiravano a rimorchio avevano i crampi da pollice verso tanto erano sicuri e quasi annoiati nella loro presunzione di colpevolezza. Exapatao non voleva uscirsene dal quadro delle splendide congetture, delle oliate e logiche ipotesi.

La Sara in quei giorni non aveva contato né le lucky né le scarpinate che s'era fatta. Don Peppino non aveva contato i caffè, ma c'era Donna Concetta a farlo per lui. Dal passato di Exapatao non aggallava nulla che lo mettesse in contrasto con il Sandro Fiorenzi, antipatia reciproca a parte. L'algebra del delitto era scritta sulla carta, la realtà delle accuse sulla pelle del Sandro. Per lui cominciava il conto alla rovescia, quello che avrebbe segnato il punto di non ritorno della sua vita.

«Roba per un film o per un libro...» disse il Pepe.

«Cosa?! Tutto quello che abbiamo ricostruito tu lo chiami così? Abbiamo

messo insieme tutto il puzzle, ci mancano solo due pezzi, una prova e la ragione dell'incastamento del Sandro, e tu mi vieni a dire queste cazzate!»

«Sara, io sono uno sincero, lo sai. Sì, ci ho creduto, sono stato al gioco, ho collaborato, ma era un gioco... è questo che tu non vuoi capire. Un gioco di intelligenza ben congegnato, un bel ricamo di fantasia, una trama alla Hitchcock, ma per tirar fuori il Sandro dalla merda ci vogliono fatti non bolle...»

«Sara» intervenne il Novati «abbiamo sondato il Corvetto in lungo e in largo, niente! È come se tentassimo di dimostrare un teorema a capocciate nel muro. Ma non è che è sbagliato il teorema?»

Gli altri avventori del Las Vegas continuavano impassibili il loro trantran di pescate e scarti, di stecche e di gessate, di sorsi e risorsi, ma tutti gli occhi e gli orecchi soprattutto erano puntati al tavolino in fondo, vicino alla vetrata, dove il quartetto indagante non dava più segni di un unisono di voci.

«Ma come, proprio adesso che possiamo stanarlo, che possiamo contare sul fatto che non si sente più al sicuro, perché gli abbiamo dato fastidio, gli siamo stati addosso...»

«Ma a chi, Sara, a chi?» si scaldò il Pepe. «A quello gliel'hai appiccicata tu l'etichetta di boia del Sandro. Se per fare la detective hai bisogno a tutti i costi di un assassino nell'ombra, come lo chiami tu, quelli lì sono cazzi tuoi, qui la realtà è un'altra...»

«Ma che cazzo di amici siete! Vi schierate anche voi tra i beoti che abboccano alla verità ufficiale dei giornali?»

«Macché giornali, qui abbiamo un processo dove ogni giorno che passa le prove, gli indizi, chiamali come vuoi, diventano sempre più pesanti e soprattutto non emerge nulla di nulla che possa smontarli, concretamente, dico concretamente... Mi capisci?»

«Pepe, rispondimi sinceramente. Per te è stato davvero il Sandro?»

Il Pepe guardava altrove, fuori dei vetri. Si alzò dalla sedia, si accese una camel senza filtro. Poi guardò la Sara negli occhi senza parlare. Alla Sara caddero le braccia. Fu lei a dover ricorrere alla lucky. Cercò lo sguardo del Novati.

«Sara, ci abbiamo tentato, ce l'abbiamo messa tutta, al di là di ogni evidenza. Dimmi tu una cosa in tutta sincerità. Tu sei quella che non si arrende, che va alla ricerca delle controipotesi, che non esclude mai di considerare il risvolto possibile della medaglia. Bene, giunti al punto in cui siamo, ricchi di numeri, di sigle e di tabelle ma senza una prova che li dimostri, tu te la senti di escludere che le nostre indagini non siano altro che una ben infilata collana di coincidenze, di possibilità, di realtà virtuali? E se la realtà effettiva, quella che fa da contraltare concreto alle nostre congetture, alle nostre alchimie mentali, fosse quella che nessuno di noi ha voluto né vorrebbe mai prendere in considerazione? Quella che purtroppo è emersa in questi anni e che adesso quest'ultimo processo sta ratificando. Come possiamo biasimare quelli che credono alla "verità" del processo... Se il Sandro non fosse l'amico che è, ci crederei anch'io...»

«Adriano, niente giochi retorici! Ti faccio la stessa domanda esplicita: tu credi che il Sandro possa davvero aver ammazzato il Mario Greco?»

«Non so... No... Ma potrebbe essere andata così, cazzo, oltre le sue intenzioni... E in ogni caso non possiamo fare più niente.»

«Non possiamo fare più niente?! Voi due non potete o non volete fare più niente! Non mettermi insieme a voi. Voi mollate le braghe, io vado avanti per la mia strada.»

«Sara, visto che stiamo facendo il gioco della verità o della sincerità, facciamolo fino in fondo. Non è che a te quello che sta a cuore è il tuo libro, non il Sandro?» disse il Pepe.

«Vaffanculo, stronzo di merda! Andate a fanculo tutt'e due!» Levandosi in piedi gli rovesciò addosso il tavolino.

Don Peppino, fino allora sfingica preda dei suoi muti mmm, plumbei come non mai, la prese per un braccio. «Andiamo, Sara, usciamo di qui...»

In strada la Sara mollò un calcio a un cassonetto dei rifiuti e lo bissò nella portiera della sua mini. Poi si girò di scatto verso Don Peppino. «Lei non ha detto una parola là dentro...»

«Era troppo pesante per uscirmi fuori. Non rivolgere anche a me la stessa domanda, la mia risposta la sai, è la stessa di sempre: no, non lo credo! Ed è anche la loro risposta, puoi esserne certa. Se hanno risposto così è solo perché hanno trasceso coinvolti dal gioco delle parti e la loro parte adesso è "Rassegnamoci, qualunque cosa crediamo, ormai dobbiamo rassegnarci". E... Sasà mia... è anche la mia parte...»

«Don Peppino, io non mollo. Exapatao non è una mia invenzione interessata.»

«Lo so, Sasà, lo so. Ma io non trovo più la forza di continuare e te lo dice uno che dopo quattr'anni è sprofondata nello stesso buco...» L'abbracciò, la baciò su entrambe le guance, le strinse le mani. Poi si allontanò. L'anima, se all'anima credeva, Don Peppino l'aveva sotto i tacchi.

### 37

*MERCOLEDÌ 25 GIUGNO, MATTINA*

La campana suonava sempre più a morto. La Sara era sotto la cappa di una sensazione orribile, di essere rimasta sola aggrappata al batacchio, di sentire venire meno la presa, di non riuscire a impedire l'ultimo fatale rintocco. Ma lei non era il tipo da sottostare a un'imposizione, fosse anche da parte dell'universo intero.

Nei giorni seguenti, con Don Peppino oramai riesiliatosi Cincinnato a Imperia, tornò solitaria alla carica nel quartiere. Parlò di nuovo con il Tore Sfinge, tampinò corvettari e lasveghiani, subissò di domande i vicini del Mario Greco, lo stesso fece con quelli dell'Ivana. Si sparse persino la voce che avesse assunto un'agenzia investigativa, che stava lavorando nell'ombra a rimpiazzare i segugi che aveva perso. Lei non smentì. Stava insomma rivoltando il Corvetto come un cappotto vecchio, senza

però che dalle tasche o dalle fodere saltasse fuori una monetina dimenticata da cinque lire da spendere al processo. Ma se qualcuno gliel'avesse domandato, la Sara avrebbe risposto che il suo risultato lei l'aveva ottenuto: sentiva nell'ombra il radar di Exapatao seguire uno ad uno tutti i suoi passi. I passi, non i pensieri. Non sapeva per esempio dove adesso lei stava andando e perché.

Le madri, specie se all'antica, non sanno mai troppo delle matasse sentimentali delle loro figlie, se qualcosa sanno è invece delle amiche delle figlie. La mamma dell'Ivana non sfuggiva alla regola. La Sara l'aveva già vista al funerale. L'espressione con cui l'accolse non era mutata, di dolore stupito che non si capacita. Dei morosi di sua figlia ricordava qualche nome, ma nessuna faccia all'infuori di quella del Sandro, era lui l'uomo giusto, quello che l'avrebbe prima o poi sposata. Le amiche le aveva più presenti, loro in casa ci erano venute spesso, specie quando l'Ivana era ancora una ragazza. Una specialmente, la Paola, la sua amica del cuore, avevano fatto le scuole assieme e poi assieme avevano presentato la domanda alla Rinascente. Erano altri tempi, il lavoro c'era. Erano state prese tutt'e due come commesse. E da amiche e colleghe si erano sempre frequentate, specie dopo che l'Ivana era andata a vivere da sola.

La Sara la invitò al self-service all'ultimo piano dei grandi magazzini. Parlarono dell'Ivana, parlarono del Sandro. Parlarono dei predecessori del Sandro. La Paola era una vera banca dati. Sì, lui c'era stato insieme all'Ivana per più di un annetto, l'andava a prendere sotto casa della madre, l'aspettava in macchina o all'ingresso della scala C, senza salire, era uno di quelli che non vogliono fare i fidanzati in casa. Poi l'Ivana era andata a vivere da sola e il poterlo vedere di più non era stato il paradiso, anzi. Cominciarono le menate, proprio come in un matrimonio. L'Ivana diceva che non le andava più, era troppo cinico, bauscia. A mollarlo fu lei di lì a poco, quando incontrò il Sandro. Era stato il Pepe, che conosceva la Paola, a dirle di portare un'amica per l'amico, che sarebbero andati a fare quattro salti, quelli veri, di boogie. Da allora per l'Ivana era esistito solo il Sandro. «Io il suo bello di prima me lo sarei preso volentieri, con la lira e la bomba di macchina che c'aveva. Ma quello non si è più visto. L'Ivana mi ha detto che lui e il Sandro si conoscevano, ma come si dice in gergo non si usavano.»

«Come l'ha presa il bello di prima?»

«Come peggio non si può. Una scena della malavita quando l'Ivana gliel'ha detto che lo piantava e per chi. Un po' perché certo brucia farsi portare via la donna da uno che ti sta sulle palle, ma soprattutto perché lui all'Ivana ci teneva, eccome... Difficile dire di tipi così che sono innamorati, però era quella l'impressione netta, anche se ci giurerei che a lei non l'ha mai detto.»

«Che tu sappia, si sono mai scritti l'Ivana e quello di prima?»

«Lei sì, sicuramente, andava a prendere apposta la carta da lettera speciale da Pettinaroli, qua dietro. Le piaceva scrivere all'Ivana, più ancora che telefonare. Per me è il contrario, invece, al telefono ci farei anche l'amore...»



La Sara montò sulla mini raggiante. Batté i due pugni ripetutamente sul volante, urlandosi in testa un colossale “Vai!”.

Il Sandro, proprio il Sandro, quello che Exapatao sentiva e soffriva come il proprio rivale, quello che non riusciva a battere né al biliardo né al poker né nella vita, almeno finché le cose gli erano girate giuste, proprio il Sandro gli aveva soffiato la donna. Exapatao l’aveva lasciata sempre latente, brace sotto la cenere, la sua rivalità col Sandro: nessuno si crea l’avversario da cui è certo di essere battuto, meglio rimuoverlo, non mettere negli occhi della gente neanche la pagliuzza che esista. Ma lo sgarro in amore, nella logica di tutti gli Exapatao da che il mondo è tondo, chiama prima o poi vendetta. Chissà se il Sandro sapeva di aver fatto le scarpe a Exapatao? Forse l’Ivana non gliel’aveva mai detto o forse sì. In ogni caso il Sandro quelle cose se le teneva per sé. Il Pepe non ne sapeva nulla. La Sara gliel’aveva chiesto.

La Sara spinse la mini come Enrico Camici l’immenso Ribot sulla dirittura dell’Arc de Triomphe. Non vedeva l’ora di mettere le mani sulla tastiera del computer.

### 38

GIOVEDÌ 26 GIUGNO, NOTTE

Aprì la porta e sentì un fruscio di carta. Toccò l’interruttore. A terra c’era una busta arancione, senza destinatario né mittente. Dentro una lettera perfettamente stampata con allegato un asso di cuori modiano.

#### CACCIA AL TESORO CON ACROSTICO

<input type="checkbox"/>	Lo erano le tue carte.
<input type="checkbox"/>	La vocale del “cimelio d’amore” che hai sottratto a un amico.
<input type="checkbox"/>	La scala della casa dove abitava la mamma di I.
<input type="checkbox"/>	La sesta lettera del vostro trucco.
<input type="checkbox"/>	Come finisce il cognome di quello di cui hai una fifa boia?
<input type="checkbox"/>	Hai già segato il vostro confezionatore. Ora sega in due il suo cognome e prendi la prima lettera della seconda metà.
<input type="checkbox"/>	Come finisce quella che hai fatto pagare al nostro amico tanto amico del barbera?
<input type="checkbox"/>	È la seconda del nome e l’ultima del cognome di chi vi ha passato il trucco.
<input type="checkbox"/>	Quello che voleva farti il tuo socio.
<input type="checkbox"/>	La lettera centrale dei milioni che ti sei tenuto di quei dieci.

*POSTILLA* Ti dice niente questa carta bella come un fiore? Giralà. Ogni petalo un puntino. C'erano due mazzi di queste margherite sotto una mattonella: non te n'eri accorto? Pensavi di averle raccattate tutte, vero? E sì che sei così preciso a fare e disfare. C'era anche un diario di date e di cifre: no, non dirmi che non lo sapevi? Qualcosa allora ti sfugge. Ti sfuggirà anche che i numeri tuoi in banca e quelli del diario collimano al centesimo. Non vorrei mai che tutte le cose sfuggite finissero all'orecchio di gente malevola, sai quanta ce n'è, molto malevola, oh mamma mia santissima... Io non vorrei proprio che il loro risentimento venisse a "piombare" su di te. Ma tra gente di mondo non è mai impossibile un'entente cordiale. Oh, già, dimenticavo. Tu non hai dimestichezza col francese, preferisci gli abiti e le scarpe inglesi, le cravatte di Eton, anche se hai un debole per le sportive tedesche. Allora sarà meglio parlare di un gentlemen agreement tra chi vuole una bocca che non dica e chi vuole una storia intera pur orba di un nome... Bye.

La prima reazione fu di far volare foglio, asso e busta con la didascalia sonora «Zoccola schifosa!!!». Poi raccattò il foglio, si sedette, costruì l'acrostico: SO CHE SEI TU. Seconda didascalia: «Bleffa quella cagna in calore!!!». Si accese una marlboro, la prima boccata la tenne al limite del fiato. Terza didascalia: «È sola quella troia, sola senza un cane!!!» Si compiacque della sua battuta. Ed era vera: Don Peppino ormai definitivamente in pensione, due volte silurato; i due amici messi all'angolo, in innocua quarantena. Solo quella manza, splendida manza per altro, sulla scena o sul tavolo: la sola carta rimasta coperta.

### 39

VENERDI 27 GIUGNO, MEZZOGIORNO

Al Las Vegas era in voga da quella mattina uno strano ping-pong domanda-risposta. Qualcuno aveva ricevuto, come l'amico di qualcun altro, una strana lettera con strannissime e appetitosissime proposte di una ninfomane assatanata? Sì, una di quelle che non bastandole i cazzi che già raccoglie per la strada le viene l'idea di iniziare una catena di santantonio del sesso. No, nessuno, proprio nessuno? Neanche sentito parlarne? Allora quell'amico là era proprio fortunato, non aveva concorrenti.

La lettera non era un tentativo di saggiare il terreno. C'era quell'ascrostico mirato, del resto. Non era un bluff. Quella gran gnocca doveva avere delle carte in mano, un mazzo almeno... Quarta didascalia, stavolta muta: "Te li avrei dati volentieri quattro colpi, va a finire che te ne darò uno solo...".

«Un campari soda anche a me.»

Il Pepe, che lo stava sorseggiando, si girò alla sua sinistra. Lo soggordò e riprese a bere, con meno gusto.

«Siamo agli sgoccioli purtroppo. Mi sa che stavolta per il Sandro è davvero

l'ultima mano e gli hanno dato il due di picche. Ma che fine hanno fatto le vostre controindagini? E la nostra Agatha Christie?»

«Buona quella...» si degnò di rispondere il Pepe «...buona su un divano. Ha continuato a rompere il culo a tutto il Corvetto con le sue seghe mentali che di risultati hanno prodotto proprio una sega.»

«Ma non voleva scrivere un libro?»

«Ecco, sì, il libro. Era l'unica cosa che aveva in testa, sfruttare il caso del Sandro per tirarci fuori un po' di grana e una bella comparsa al Maurizio Costanzo. E mi sa che quell'arrivista del cazzo prima o poi ci riuscirà davvero. L'Adriano l'ha incontrata per caso in piazza Cavour, all'uscita dal giornale. L'ha fermato lei. Sul Sandro neanche una parola. L'unica roba che gli ha detto è che l'editore l'aveva trovato, che lei doveva mettere a punto tutti i dettagli della storia, ma per quello aveva un asso di cuori nella manica. Di cuori, sì, ha detto proprio di cuori. Poi è salita sul taxi e gli ha dato l'indirizzo della moglie dell'Amedei, che l'Adriano conosce bene...»

«E che cazzo ci andava a fare? A farsi suggerire il finale?»

«Ah, non so e non m'importa una minchia. Non ho mai capito cosa c'ha nella testa quella mangiacazzi.»

#### 40

*VENERDI 27 GIUGNO, SERA E NOTTE*

«Sara, la corazza...» disse Checcà.

«Cosa?!»

«Sì, il giubbetto antiproiettile. Sotto quel maglione largo non si vedrà. O hai paura che ti nasconda quel bendidio di sporgenze, eh? Mica viene per portarti a letto.»

«E chi lo dice? Magari prima parla, poi mi scopa e poi mi accoppa. Lo sapete che gli sono sempre piaciuta...»

«Ma verrà poi?» disse Checcà.

«Ohè, commissario, siamo ancora scettici? Dopo tutta la fatica che abbiamo... che Don Peppino ha fatto per convincerti» replicò ridendo la Sara.

«Dieci contro uno che non verrà» disse il Pepe. «Sono già passate dodici ore da quando mi ha agganciato al Las Vegas. Ha fiutato l'aria...»

«Mmm...» fece Don Peppino.

«Mmm-sì o mmm-no?» chiese la Sara.

«Mmm-sì...mmm-sì... Verrà, verrà stanotte. Sa che di fronte alla legge le nostre armi, le "prove" che abbiamo racimolato, sono spuntate. Ma conosce benissimo la legge del Mammasantissima in caso di sgarro. Non può correre questo rischio...»

«Dopo la sceneggiata che abbiamo finto per fargli credere che mi avevate lasciata sola – a proposito, un bel contrappasso per Exapatao, chi di sceneggiata ferisce... –, dopo la lettera e l'asso di cuori che gli ho lasciato sotto la porta, io sono il suo unico pericolo, quella che gli rompe l'uovo nel paniere proprio quando il giudice sta per mettere una bella pietra tombale su tutta questa storia. Lui sa che tutto quello che abbiamo in mano sono solo congetture, ricostruzioni logiche, ma i due mazzi margheritati di cui gli abbiamo mandato un campione, quelli sì che gli fanno paura. Quelli sono, finalmente, una prova vera.»

«Certo che è stata una bella botta di culo, Don Peppino, ritrovarli nella casa del Mario» disse Checcà.

«La Sara mi ha messo la pulce nell'orecchio che non era possibile che il Mario non si fosse fatta la polizza d'assicurazione, che oltre la crittografia non avesse archiviato anche la prova tangibile del trucco di Exapatao. E allora un altro sopralluogo, notturno stavolta, andava fatto. Erano sotto una mattonella, in una nicchia scavata nel pavimento, dietro la tendina a fiori che copre il sottolavandino. Deve recuperarli a tutti i costi, non può lasciarli in giro, possono sempre finire nelle mani ma soprattutto sotto gli occhi del Mammasantissima.»

«Verrà a riprendersi i mazzi, ma solo per quello?» chiese il Novati.

«Hai paura che mi ammazzerà? E cosa userà? Lama come il Settesorde, cannone come il Mammasantissima o calza di seta, la mia magari, come il gran seduttore che è Exapatao? No, niente di questo. Non verrà per uccidere di nuovo, almeno non subito, vero Don Peppino?»

«Già...Vorrà sapere le carte, tutte le carte che hai in mano, fingerà di accettare il tuo ingenuo baratto: tutti i dettagli da inserire nel tuo romanzo, mutando naturalmente il colpevole, in cambio di quello che lui vuole, i mazzi con la margherita. Deve essere sicuro di riaverli, non può rischiare che tu li abbia nascosti altrove. Vorrà assicurarsi che con te scomparirà l'ultimo tassello della controindagine, che tu non abbia lasciato in qualche posto qualcosa di detto o scritto, qualcosa di utilizzabile a futura memoria. Quando si risentirà al sicuro, allora agirà.»

«E quando? E come?» chiese il Pepe.

«Niente di più facile che abbia in testa di riservarmi la stessa sorte dell'Amedei, un banale incidente su uno dei tornanti di Livigno.»

«A ogni buon conto, qualunque sia la sua vera intenzione, la corazza ce l'hai. Non funziona solo per la calza al collo...» disse Checcà.

«E se a dispetto di tutte le nostre previsioni mi si avvicina e mi suicida alla tempra?»

«Non farà nemmeno in tempo a mettere la mano in tasca. A ogni buon conto ci siamo io, dietro la tenda, e Mancuso di sopra, accucciato sotto la balconata, pronti a intervenire armi in pugno.»

«Lo ho talmente una rabbia addosso» disse il Novati «che lo disferei con una mano appena a vederlo, quel gran figlio bastardo di puttana. Però a cose finite, un calcio nelle palle, Don Peppino, glielo posso rifilare?»

«Guagliò, mettetela pure sul ridere che fa bene a smorzare la tensione, però stave accuorte, tutti dobbiamo stare accuorte assai, quello è nu serpente e, nonostante tutti i nostri ragionamenti, può avere il gesto della disperazione.»

«Non la sfiorerà, Don Peppino, non le arriverà tanto vicino. A ogni buon conto, Sara, tu fallo parlà.»

«E se non parla ma mi tira subito quattro bombe a mano, sette otto pugnali e mi scarica addosso tutto il caricatore e poi si mette a frugare come ha fatto a casa del Mario?» disse a raffica ridendo la Sara.

«Sasà, non ti vedo per nulla nervosa, come invece dovresti...»

«Don Peppino, è tanta l'eccitazione di veder confermate le nostre ipotesi che invece di farmela sotto mi sento formicolare l'argento vivo addosso. Anche se un dubbio ce l'ho: vorrà davvero parlare?»

«È un narciso, vorrà vantarsi, vorrà sapere da te quanto sai e come l'hai saputo, quanto sappiamo noi che ti abbiamo affiancato nelle indagini, quanto ha rischiato, quanto si è scoperto. Oltre che narciso è un galante... Vorrà sapere in che luce una bella donna lo ha messo o lo metterà nel suo libro, che pseudonimo e che ruolo gli ha trovato, come lo ha descritto... Parlerà. Tu fallo parlare, mettilo a suo agio, rassicuralo. Ricordati che quando vuole stravincere smarrisce la prudenza e si sbilancia, come per il Ronsòn, come per i due milioni che si è tenuto in tasca.»

«Okay, sì. Punterò sulla sua vanità. Ormai pensa di avermi in pugno, mi ritiene un'ingenua, come tutte le donne che si misurano con lui: come si può pensare di venire a patti con uno che ha già ucciso quattro volte e per un libro poi...»

«La prenderà alla larga» disse Don Peppino «un po' come i mafiosi, che amano il cerimoniale della morte, fatto di belle forme, di convenevoli, una specie di rito di distacco che precede l'atto cruento. Poi sì che ti farà fuori. Ma non qui, meglio un incidente per non destare altri sospetti.»

«Dove siederà?» chiese la Sara.

«Abbiamo tolto tutte le sedie, c'è una terra di nessuno tra il tuo tavolo e il divano: non gli rimane che quello» disse Checcà. «Tu fallo accomodare lì, a...»

«A ogni buon conto, sì...»

«Così ti rimane bello distante, a distanza di sicurezza, non si sa mai.»

«Mi sembra di pianificare una riunione d'affari.»

«E una riunione d'affari è, lui viene per una questione d'affari.»

«E se entra e senza tanti preamboli le spara subito in testa?» disse il Novati in un soprassalto di preoccupazione.

«Lo terremo sotto mira ogni istante, l'ho detto. Fuori ci sono due uomini miei.»

Non avrà il tempo di sfiorare il grilletto. A ogni buon conto, Sara, tu buttati sotto il tavolo...»

«A ogni buon conto, a ogni buon conto! Sì, spero solo che il conto non sia salato e non sia io a pagarlo...»

«Controllate che il registratore funzioni bene» disse Don Peppino.

«Ce n'è un altro vicino a me: li azioneremo appena sentiremo i suoi passi. E poi ci siamo noi: cinque registratori viventi, no?» disse Checcà.

«Posso dire una cosa?» fece l'Adriano. «Se riguardasse un altro e non il Sandro, forse non crederei a una virgola di tutta questa storia, giuro. Ero sincero durante la sceneggiata al Las Vegas.»

«Se davvero è andata così, è proprio un bel cinema» gli fece eco il Pepe.

«Quando lo sentiremo arrivare» disse la Sara «tutto questo cinema sarà vero. Dal primo all'ultimo fotogramma della nostra sceneggiatura ricostruita, salvo, naturalmente, dettagli trascurabili, magari da tagliare in sede di montaggio. A proposito di dettagli, piccolo ma bello il regalo che mi hai fatto, Adriano: aver saputo dal Lele Gambadilegno che era una balla di Exapatao quella dello screzio al night tra il Nando Carta e il Sandro. Allora c'ero cascata come una pera, ma ero sirenata dalla pista del Carta.»

«Mi sa che non è stata la sola sirena che ti ha fatto l'occholino» disse l'Adriano.

«Touché... Ma è leccandosi le ferite inferte all'amor proprio che si viene a capo di un'indagine...»

«E chi lo dice? 'O tuo Marlòvve?»

«Può essere... può essere...» rispose la Sara alla Don Peppino.

Il buio era infittito al nero. La falsa euforia sdrammatizzante mostrava la spia della riserva. A prosciugarla ci pensò la radio di Checcà. Il suo uomo appostato nei pressi del Las Vegas segnalò che l'auto si era mossa. Era da due giorni che agenti della mobile in borghese lo seguivano passo passo. E altri avevano vegliato sulla Sara a Milano ventiquattr'ore su ventiquattro fin da dopo la sceneggiata del litigio. Don Peppino più Mancuso e Checcà più i due poliziotti erano stati con lei fin dal suo arrivo a Livigno. Il Pepe e l'Adriano li avevano raggiunti quel pomeriggio.

Un altro agente segnalò che l'auto aveva imboccato la Valassina. Il passaggio successivo fu Lecco. Poi Sondrio.

Nei successivi minuti nessuno fiatò. Ognuno al posto assegnato dietro le quinte. Mancuso allentò le lampadine della luce centrale. Rimasero accese solo la lampada da tavolo vicina al divano e quella sulla scrivania della Sara. Fuori la premiata ditta notte & silenzio ovattava ormai ogni cosa. I tam-tam delle aorte in attesa iniziarono il climax ascendente. La Sara si accese la sua lucky valeriana.

L'Adriano ruppe il silenzio: «E se si mette a perquisire la casa?»

«E perché? Se avesse fiutato qualcosa, non sarebbe adesso in viaggio» gli rispose la Sara. «La tagliola è aperta e ci lascerà le palle.»

La Porsche parcheggiò poco distante. L'uomo lasciato all'esterno da Checcà, dall'altro lato della strada, segnalò con due lampi di torcia. Le scarpe gialle inglesi poggiarono sull'asfalto. Le calze erano perfettamente intonate al fumo di Londra dei calzoni. Sotto la giacca blu notte spiccava il celeste intenso della camicia, quello che il Sandro Fiorenzi maniacalmente prediligeva e che ormai Exapatao aveva fatto suo, come pure la camiciaia su misura. La cravatta era la sua classica da college inglese. Dalla tasca del trench color militare, fodera quadrettata scozzese, sporgevano due guanti di pelle ultraleggera. Si mise le lenti scure. Brillarono alla luce del lampione.

La toppe mandò il suo segnale scattante.

«Vedo che le chiavi non le hai buttate...» l'accorse la Sara.

«Quando c'è di mezzo una bella donna, puoi sempre dimenticare qualcosa» disse il Bieffe. «Un mazzo di margherite, per esempio...»







